

COMUNICAZIONE MISSIONE COMMUNICATION MISSION

ComMix

109

Marzo 2000

SOMMARIO

RMX-Tesi 4	p. 5
Scambi	p. 17
Notizie	p. 51

Missionari
Saveriani

Contenuti

<i>Carissimi fratelli</i>	1
---------------------------	---

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

<i>Dear brothers</i>	3
----------------------	---

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

Riflessioni	<i>RMX seconda tappa. Tesi 4: Ad Vitam (Sintesi)</i>	5
--------------------	--	---

<i>Tesi 4: Ad Vitam (Dalle relazioni regionali)</i>	11
---	----

Scambi	<i>Visita alla Sierra Leone</i>	17
---------------	---------------------------------	----

P. FRANCESCO MARINI, SX

<i>Chemba: um poco da historia</i>	23
------------------------------------	----

SALUTO AI VISITATORI DELLA DG

<i>Racconto midrashico</i>	27
----------------------------	----

FR. REMO BUCARI, SX

<i>Ecclesialità missionaria tra Conforti e Comboni</i>	32
--	----

P. ERMANNO FERRO, SX

<i>O grito latino-americano dos excluídos e das excluídas</i>	35
---	----

P. SAVIO CORINALDESI, SX

<i>En memoire d'un ami et d'un frere</i>	39
--	----

P. LUIGI LO STOCO, SX

<i>Il Giubileo dell'Amazzonia</i>	45
-----------------------------------	----

P. SAVINO MONBELLI, SX

<i>Echos du noviciat s.x.</i>	43
-------------------------------	----

P. KATINIDI RAMAZANI, SX

<i>Sierra Leone: un anno dopo</i>	46
-----------------------------------	----

P. GIUSEPPE BERTON, SX

Notizie	<i>Notizie dal mondo sx</i>	51
----------------	-----------------------------	----

<i>I Nostri Defunti</i>	58
-------------------------	----

<i>Pubblicazioni di Saveriani</i>	63
-----------------------------------	----

Carissimi fratelli,

due mi sembrano le impostazioni fondamentali della attuazione della missione. Le presento qui ben contrastate, in bianco e nero, per maggior chiarezza.

a) La prima può essere chiamata “coloniale” (con termine che vuol essere descrittivo, non valutativo: descrive difatti quella modalità di missione che si è sviluppata a partire dalla colonizzazione e che ha raggiunto una sistemazione “definitiva” e generale con il rinnovamento missionario del ‘800).

Questa missione ha come obiettivo di portare il Vangelo e la civiltà e quindi più concretamente si impegna nella catechesi, nella creazione della comunità cristiana e nello sviluppo.

Come mezzi usa tutti quelli che sono disponibili, e specialmente il denaro, la scienza, il *management* controllato dal missionario e possibilmente anche la politica (in misura sempre minore tuttavia, a partire dalla fine del XIX secolo). Le iniziative concrete della missione sono cospicue perciò nel campo della scuola, della salute, dell’assistenza e dello sviluppo. Queste iniziative sono viste come doppiamente utili: in quanto promuovono lo sviluppo della popolazione locale e in quanto accreditano la chiesa per la sua azione spirituale salvifica.

Questa missione è “progetto globale”; tanto che è diventata di fatto controparte dello stato, sostenendolo o sfidandolo o sostituendolo, a seconda dei casi.

b) La seconda modalità si può chiamare “testimoniale” (brutto termine, ma in mancanza di altro...): il suo obiettivo è solo l’evangelizzazione, presa tuttavia in senso pieno, non come pura proposta di cambio di religione; il mezzo è solo il Vangelo stesso, ossia l’annuncio (la proposta) accompagnato dalla testimonianza e dal servizio.

Le diversità sono grandi e visibili: nella prima modalità la missione si concentra nelle attività e produce opere; nella seconda piut-

tosto nelle relazioni e nella formazione. Nella prima, la fede è sfondo, dottrina e morale; nella seconda attenzione esplicita, punto di partenza e criterio e stile di vita. Nella prima, il missionario dà (beni); nella seconda, chiede (impegno). Nella prima il missionario partecipa dei benefici che distribuisce; nella seconda si fa solidale con la condizione della gente che vuole evangelizzare. Nella prima egli è forte e protagonista; nella seconda è debole ed esposto e fa protagonisti i destinatari del messaggio... (Discutendo di ciò, uno dei nostri ha detto: "per fare la missione così, ci vogliono degli eroi. Pochissimi ne sono capaci; ed io non sono tra quelli").

La "missione coloniale" può sembrare più completa ed incarnata; col grave pericolo però di essere equivoca, perché unendo Vangelo e sviluppo, la gente rischia di essere attratta dal benessere mentre il Vangelo diventa una scusa o una copertura e la chiesa stessa appare come la più grande ONG di volontariato internazionale.

Anche la "missione testimoniale" svolge un servizio allo sviluppo, ma questo servizio non è nient'altro che l'evangelizzazione stessa, in quanto si preoccupa della "promozione umana" (più che dello sviluppo). L'evangelizzazione può superare il pericolo di essere disincarnata se viene attuata con coerenza, prendendo cioè il Vangelo come principio di lettura e assunzione di responsabilità ed iniziativa secondo le condizioni e le possibilità locali.

Da un punto di vista teorico si può dire che la missione coloniale è teoricamente finita col Vat. II; in pratica è ancora il modello imperante. Ma l'essere indotti oggi dalla storia a passare dall'uno all'altro modello, può essere considerato provvidenziale: ci avvicina difatti allo stile di Gesù, il quale si è fatto carico della totalità della vita, ma prendendo le distanze da ogni potere (eccetto il potere della fede e dell'amore conseguente).

Le conseguenze di questa diversa impostazione si ripercuotono anche sulle modalità della formazione e della animazione. Ma ciò non può che essere lasciato alla riflessione di ognuno.

Cordialmente vostro
Francesco Marini sx

Dear Brothers

This month I would like to deal with what I believe to be the two fundamental ways of carrying out the mission; for greater clarity I will set them off one against the other.

a) The first approach could be called the “colonial” model (I use this term solely in its descriptive sense: it describes, in fact, the mission as it developed in colonial times, reaching its peak during the missionary renewal of the 19th century).

Its goal is to take the Gospel and civilisation to other lands and, consequently, it is concretely committed to catechesis, the creation of Christian communities and development work.

It uses any available means and resources, especially money, science, missionary controlled management and, possibly, politics (this, however, gradually began to diminish in the 19th century). Its achievements in the academic, health, assistance and development fields are remarkable and are looked upon as something doubly useful, inasmuch as they promote the development of the local population and give credit to the spiritual and salvific action of the Church.

This mission is a “global project” to such an extent that it became the opponent of the State, supporting it, challenging it or substituting it as circumstances dictated.

b) The second approach to mission could be called the “witness” model (for the want of a better word...): its only goal is evangelisation in its fullest sense, and not a mere change of religion; its only means is the Gospel; in other words, the proclamation (the proposal) accompanied by witness and service.

There are clear and vital differences between the two models: in the colonial one, the mission concentrates on work and action; faith is background, doctrine and morality; the missionary gives (material goods) to others; he benefits from the help he distributes; he is strong and is the principal agent of evangelisation; in the “witness” model, the focus is on relationships and formation; faith is explicit attention, a point of departure, criteria and life style; the

missionary makes demands on his people (he asks for commitment); he lives in solidarity with the people he wishes to evangelise; he is exposed and vulnerable, and the people themselves play the leading role in their evangelisation... (discussing this one of our confreres said, "we would need to be heroes to live the mission in this way. Few are capable of it and I am not one of them").

The "colonial mission" may seem more complete and incarnated, though there is the danger of ambiguity in a mission that binds the Gospel to development: people may be more attracted to the material benefits it offers with the result that the Gospel becomes an excuse to hide behind, and the Church takes on the semblance of a NGO of international volunteers.

The "witness mission" also serves the cause of development, but its service is nothing other than evangelisation itself, since it is concerned about "human promotion" (more than development itself). Evangelisation can avoid the trap of "disincarnation" if it is carried out coherently, taking, that is, the Gospel as its inspiring principle and discharging its responsibility and initiative according to local conditions and possibilities.

In theory, it could be said that the colonial mission came to an end with Vatican II; in practice, however, it is still the dominant model. We may consider the fact that modern history impels us to change from one model to the other as something providential: the "witness" model, in fact, draws us closer to the style of Jesus who took on our life in its totality, though distancing himself from every form of power (except the power of faith and the love that flows from it)

The consequences of this different approach to mission also affect the way in which we carry out formation and animation. But this matter must be left to the personal reflection of each one of us.

Cordialmente vostro
Francesco Marini, sx

RMX: Seconda fappa (RMX II nn. 43-44)

Tesi 4: Ad Vitam

Sintesi delle risposte delle Regioni

Sulla tesi c'è *consenso generale*.

- Non può essere messa in discussione (BU, CO);
- trova il suo modello nel Cristo: non c'è un amore più grande che dare la vita (CT);
- la chiamata a seguire Cristo richiede una sequela radicale e la stessa Evangelizzazione lo esige. Non è una professione che si può cambiare, ma una scelta di vita. Essere consacrati AV insieme ad altri rende possibile la fraternità (CO);
- si è sempre missionari ovunque, in patria e fuori (MO, IT);
- chi non è missionario in patria, difficilmente lo sarà fuori (MO);
- il Fondatore ci ha voluti consacrati AV alla missione (BN);
- appassiona e stupisce per la serietà: per sempre (MX);
- è cruciale e qualifica la nostra chiamata. Dà credibilità al nostro impegno (USA);
- condizione logica: come ogni vocazione, anche la nostra è definitiva e per tutta la vita. Caratteristica necessaria e costitutiva come la volle il Fondatore (ES);
- valore necessario (GB);
- tutti sono missionari per il battesimo, ma AG, AE, e AV sono dimensioni che ci qualificano come saveriani (PH);
- mai avuto casi di confratelli che mettano in dubbio (RDC).

Alcune sottolineature

Per CT ci sono tre livelli di comprensione: *durata*, *intensità* (un impegno totale...fino al martirio) e *appartenenza* (ci lega a una famiglia). Anche MX sottolinea che si tratta di *totalità più che temporalità e impegno giuridico*. Meta dell'AV è il Signore in una totalità di dedizione che comprende tutte le manifestazioni dell'essere. Dipende dall'amore per la vocazione.

Per IT conta lo *spirito* con cui si è in missione. Si può essere in missione e non essere consacrati al Regno con la vita.

DC parla di *dimensione spirituale* (mai tirare i remi in barca...non si deve mai andare in pensione...mantenere la tensione...essere intensamente impegnati, esistenzialmente specializzati) e *dimensione giuridica* la quale, essendo noi anche un'istituzione, ha le sue regole che sono necessarie per plasmare l'ideale, per sostenere la fedeltà e la perseveranza. E aggiunge che AV non può diventare strumento per soddisfare le proprie stravaganze.

Per CH, AV non significa solo fino alla fine, ma un rinnovare giornalmente il nostro impegno per *offrire il meglio di noi stessi* al servizio del vangelo...ciò che conta è la passione, la motivazione, non ciò che facciamo.

Queste affermazioni sono rinforzate dalla risposta alla domanda circa la missione come il *fare un'esperienza all'estero*? Tutti coloro che ne accennano sono contrari a questa accezione. Non si può confondere missione con fare esperienza all'estero (BU, MX, BD). Già la parola per ES è inaccettabile. Uno non può passare la vita facendo esperienze e ci si sposa una volta per sempre. Intendere la missione in questo modo sarebbe mancanza di rispetto per il messaggio e i destinatari. Siamo noi al servizio della missione e non viceversa. Solo motivi gravi e giustificati ci possono allontanare dall'annuncio diretto. Per DC caso mai deve essere il contrario: un'esperienza in patria e poi andare in missione. Per IT deve essere chiaro fin dalla formazione che la missione non è un'esperienza.

In missione per tutta la vita?

AV non significa che si resta sempre in missione (BN) e BS sottolinea che ci consacrriamo per un impegno permanente con servizi alternati in patria e fuori.

Più profonda sembra essere la *problematica portata da GB e USA*.

“Il voto di missione deve essere inteso come servizio ovunque ‘l’obbedienza’ può chiamarci, sia all’estero che nel proprio paese. Tuttavia come sentiamo che *nessuno dovrebbe essere forzato a partire per ‘andare nelle missioni’, così a nessuno dovrebbe essere chiesto di stare tutta la vita fuori dal proprio paese di origine*” (USA).

Sulla stessa linea GB si domanda se l’impegno AV significa un luogo o un atteggiamento e stile di vita. AV è un impegno per i saveriani e per la missione piuttosto che per un posto particolare per tutta la vita. La frase che può riassumere è: vita ‘nella missione’ piuttosto che vita ‘in missione’. In pratica non si potrà chiedere a tutti di restare sempre in missione. La rigidità di questo attaccamento rigido alla tradizione può causare delle sofferenze. (Accenna anche ai laici che evidentemente non possono vivere il nostro AV. Per loro ci sono altri livelli di AV?)

All’interno della riflessione sull’AV, CT pone il problema dei *criteri per lasciare o restare in una missione a rischio*.

E per chi non può più stare in missione?

Per gli *ammalati e gli anziani*, evidentemente non c’è problema. Anche nella malattia e morte si è missionari (IT). I malati hanno diritto all’assistenza e il dovere di annunciare attraverso la sofferenza (BD). Bisognerà garantire l’appartenenza alla comunità e per quanto possibile una continuità nell’apostolato. Si dovrà anche pensare al caso di chi vuol morire nella terra cui ha dato tutta la sua vita (CT).

USA fa notare che in alcuni paesi l’essere pensionato è un modo di vivere accettato e onorevole. Si domanda quindi qual è l’età di pensionamento accettata per i saveriani?

Per chi si trova in altro genere di difficoltà?

- BU: trovare delle soluzioni che permettano di vivere la vocazione missionaria anche se non con tutte le componenti del carisma saveriano. Aiutarlo ad inserirsi.
- CT: in dialogo tra il superiore e confratello. Una cattiva esperienza comunitaria per i giovani può compromettere anche il futuro. Oculatezza, quindi nello scegliere le comunità per i giovani.
- RDC: studiare la possibilità di servizi alternativi in patria per chi non se la sentisse più di stare Ad Extra.
- MO: attenzione alla situazione personale di ciascuno.
- BN: non escludere servizi nelle nuove frontiere o nella AMeV tradizionale secondo le possibilità del confratello.
- BS: con chi non può fare né un servizio nella missione né nell'AMeV, dialogo, carità e preghiera per un discernimento.
- CO: dialogo sincero e cordiale per trovare un servizio al Regno nella congregazione. Non escludere di trovare altre scelte che rispettino sia le esigenze della persona che quelle carismatiche della congregazione.
- MX: la missione incontra delle sfide: routine, raffreddamento, mediocrità, conformismo. Bisogna tener viva la meta (il Signore) con la contemplazione e l'aggiornamento. Concretamente bisogna vedere caso per caso: salvare possibilmente il senso di appartenenza e di responsabilità; consigliare l'aggiornamento; creare nuove situazioni pastorali e proporre servizi possibili a ciascuno.
- USA: distinguere tra i rari casi di chi opta per un servizio di alcuni anni e basta e chi (la maggior parte dei casi) non può stare in missione per salute, per salute, problemi familiari, difficoltà di inserimento in missione... C'è anche il problema di come motivare i confratelli che si pensionano prematuramente, perché trovino nuovi scopi e forza per servire la comunità in qualche altro modo.
- ES: cercare le cause. Trattare caso per caso con carità, dialogo e comprensione, però la congregazione non deve assumere impegni fuori dal suo carisma per rispondere a questi casi. Do-

mandarsi il perché di queste situazioni. In certi ambienti per problemi congiunturali si è sottolineato troppo il lavoro in patria. Questo può aver creato l'idea che la missione è un'esperienza per poi qualificare il lavoro in patria. Casi di gente che ha lavorato per periodi troppo lunghi nell'AMeV ed ora non se la sentono di cambiare per andare in missione. Occorre quindi rivedere i tempi massimi ; che nelle regioni ci sia uno stile di vita sobrio e coerente che tenga alta la tensione affettiva e offrire a tutti la possibilità di vivere affettivamente e effettivamente la chiamata rispettando i tempi di rotazione e la psicologia delle persone.

- BD: flessibilità con situazioni di malattia, età, problemi personali e di famiglia.
- DC: esaminare le motivazioni. C'è solo l'AM? Non ci sono altre possibilità per noi in patria (immigrati, drogati, prostitute)?
- CH: sostenersi reciprocamente stando attenti alla situazione di ciascuno.

Legato a questo argomento alcuni parlano della *formazione*, sia per dire che questo aspetto va sottolineato fin dalla formazione (CT), sia per chiamarla in causa quando ci sono delle crisi o delle riduzioni ideali dell'AV (BU). Il CT nota anche che AV è un valore non più facilmente accettato soprattutto in occidente. Ci vorrebbe una formazione adeguata controcorrente. Si vede questa paura nei giovani in formazione, ma a volte anche nei formatori stessi.

Avvicendamento

Per PH è necessario un avvicendamento viabile perché tutti possano fare un'esperienza di vita missionaria Ad Extra, BU parla di un avvicendamento ben programmato che permette un contatto/testimonia- nianza con la chiesa d'origine e CT di un equilibrio che va cercato tra stabilità e mobilità del personale. Per MX nella RMX bisognerebbe recuperare il concetto e i criteri per l'avvicendamento.

Per USA nel concreto, ciò che fa problema non è tanto il partire, quanto l'essere richiamati. Come convincere i confratelli a la-

sciare un ministero diretto, rilevante e amato per un lavoro che non piace e che spesso è messo in questione.

ES dopo aver affermato che AMeV, formazione e servizi vari nella congregazione non entrano in conflitto con AV, sottolinea il *rischio di periodi troppo lunghi in patria*. Queste attività sono sì parte del nostro carisma, ma anche supplenza, perché competerebbero alla chiesa locale. La partenza in missione di tutti i confratelli non deve essere solo affettiva, ma effettiva e quando questa non c'è ci può essere frustrazione. Sempre ES nota che non tutti sono preparati per un servizio di AMeV per il solo fatto di essere saveriani; a tutti però si può chiedere una presenza che favorisca il clima di AM.

Tesi 4: *Ad Vitam*

Dalle relazioni regionali

Una scelta definitiva e totale: ci si sposa per sempre

Questo aspetto non può essere messo in questione. La nostra consacrazione alla missione è una scelta definitiva, totale. La stessa evangelizzazione lo esige. Inoltre c'è la risposta alla chiamata di seguire Cristo e Cristo ci chiede una sequela radicale. Non è una professione che si può cambiare secondo le circostanze; è una scelta di vita. E il fatto di seguire Lui insieme a altri fratelli rende possibile la formazione di una fraternità che è supposta essere per sempre.

Già la parola stessa 'esperienza' non è, in questo caso accettabile: uno non può passare la vita facendo... esperienze! Uno 'si sposa' per sempre. Il 'fare esperienza' è mancare di rispetto al messaggio e ai destinatari perché in questo caso sarebbe la missione al servizio del singolo e non il singolo al servizio della missione... [Colombia]

Una sfida all'inizio del terzo millennio

At present we are sure only of one thing: We want to walk the Way of Mission. Our task today is to continue Christ's mission as witness to the truth. The worldwide challenge for us is to tell His truth by proclaiming His Good News so that it can be heard again, calling the world, in these days approaching the Third Millennium, to faith, conversion and the fullness of life in God. In this process, the Delegation of the Philippines accepts its part in the mission, which the Lord has entrusted to us. [Philippines]

Una meta, un cammino soggetto a delle sfide

In generale, la tesi è apprezzata e la si riconosce incoraggiante. Ad vitam risulta essere una espressione che appassiona e colpisce per la serietà che dà a una parola che definisce tutto nella vita e per sempre. È ovvio che il concetto parla più di totalità che di temporalità o

Riflessioni BMX
comix 109

di impegno giuridico. La meta dell'ad vitam non è il tempo, ma il Signore, in una totalità che comprende tutte le manifestazioni del proprio essere (l'universalità della totalità).

Ad vitam è processo, cammino, ideale... dipende dall'amore alla propria vocazione: quanto più forte è l'amore alla vocazione, tanto maggiore è la donazione e totale la dedizione alla missione.

Ad vitam si confronta con delle sfide: la quotidianità, raffreddamenti, mediocrità, conformismo... È necessaria contemplazione e attualizzazione costante della meta, il Signore. [Mexico]

Dimensione spirituale e giuridica

L'ad vitam contiene due dimensioni importanti: la dimensione spirituale e quella giuridica, per cui :

- bisognerebbe non tirare mai i remi in barca... non si dovrebbe andare in pensione; si tratta di mantenere la tensione per...; essere intensamente impegnati, essere esistenzialmente specializzati.
- L'ad vitam non può diventare strumento per soddisfare le proprie stravaganze. La spiegazione dell'affermazione ce la danno i confratelli della comunità di Londra: «A life commitment is considered indispensable by many. The fact that the Mission does not belong to us but to God seemed generally to imply a life long commitment. Another point, discussed by many, referred to the importance of both the spiritual ideal and the juridical promise of the 'ad vitam' proposal. If the spiritual ideal is what attracts people, the juridical fact of belonging specifically to an institution with rules and regulations is necessary to shape our ideal. The juridical aspect can help build and sustain perseverance and faithfulness». [Delegazione Centrale]

Rinnovamento quotidiano e sostegno reciproco

The greatest challenge lies not only in persevering till the end, but also in renewing daily our commitment to offer the best of ourselves to the service of the Gospel. What we may do is not has important as the passion, the motivation which daily moves us on. Integrating

faith, life and ministry is one of our main achievements and at the same time one of our struggles.

As a group, in our brief history we have already seen what situations, difficulties and tensions can produce in the life of confreres. It is crucial that we continue to support each other by being attentive to the situation of the people who share in the same call. [China]

Per il missionario non esiste l'età delle esperienze e della pensione

Vivere la vita missionaria "Ad Vitam" non conosce limiti di tempo e di luogo. Per il missionario non esiste "l'età della pensione" perché ogni tappa della vita (giovane, vecchio, sano, malato...) gli offre una maniera diversa di vivere la sua vocazione missionaria. Vivere la vocazione missionaria in questo modo, sia in terra di missione che nella patria di origine, non fa più differenza.

Andare all'estero solo per "fare esperienza" è un comportamento sbagliato. Noi andiamo non per soddisfare noi stessi. Una forma di "turismo missionario" non si può assolutamente accettare. Non è possibile diventare "ponte" tra le chiese locali o "annunciatori" di una esperienza di fede e delle "Mirabilia Dei" senza un'esperienza veramente significativa in terra di missione, sostenuta da uno spirito missionario vero e autentico. [Indonesia]

Per tutta la vita, indipendentemente dal luogo

La nostra modalità di servizio al Regno è l'"Ad Gentes" e "per tutta la vita", indipendentemente dal luogo. E noi Saveriani si è Ad Gentes e si fa missione sempre.

"Per sempre", Ad Vitam, significa dire "no" alle esperienze (parere di tutti); e ciò deve essere chiaro nella formazione ed in seguito ogni giorno, perché l'impegno "Ad Vitam" deve essere rinnovato sempre. Attenti però che è lo spirito con cui si è in missione che conta, che qualifica la consacrazione per la missione "Ad Vitam". Infatti si può essere laggiù ma non impegnati per il Regno con la propria vita. D'altra parte, con lo spirito giusto, si è consacrati "Ad Vitam" anche in Italia; perfino nella sua malattia e morte il Saveriano

continua ad essere dono per il Regno. [Italia]

In principio... tuttavia

In principle, the vow of mission "Ad Vitam" should be and is in fact accepted undisputedly by most if not all Xaverians. It is in fact crucial to, and qualifies our very missionary call: it is a choice that gives more credibility to our commitment to world mission. The vow of mission must be understood first of all as service to wherever "obedience" will call us, whether it is abroad or in one's country. However, just as we feel that no one should be forced to leave to "go to the missions", so no one should be demanded to go and stay all his life outside his own country of origin. Again, this is for the most part a theoretical problem. Most leave and expect to offer their life for good. We should distinguish from what may be a rare case when an individual might opt to go just for a few years: that's all. In most cases, it will be the circumstances that will dictate openness to situations of health, family problems, difficulty in acculturation to climate, language, food etc... [USA]

Sia in patria che all'estero

- Il missionario è e può vivere la sua missionarietà tanto fuori che dentro la sua patria, in situazioni missionarie o no...;
- chi non è missionario nella sua patria, difficilmente lo sarà fuori, e viceversa. [Mozambico]

1. Sia chiarito che l'Ad vitam è una dedizione totale alla missione, ma questo non vuol dire che il Saveriano resti in una missione per sempre.

2. L'Ad vitam non esclude la possibilità di prestare un servizio nelle nuove frontiere o nella pastorale missionaria e/o tradizionale della Chiesa di origine, d'accordo con le possibilità del confratello. [Brasile Nord]

Un luogo o uno stile di vita?

There is agreement here in the UK Assembly that the life-long commitment to mission is a value necessary for all Xaverians. We all strive as a result of our vow to mission to offer our lives to working

in mission. But is this commitment to a place or an attitude and life-style?

It would be safe to say that the position of the confreres working here in the UK is that this life-long commitment is to the Xaverians and their work in Mission, rather than to commit ourselves to one particular place for the rest of our lives. This is no longer acceptable or possible. [Great Britain]

Difficoltà a restare in missione

Se la scelta per tutta la vita non può essere messa in discussione dalle difficoltà del singolo a rimanere per sempre in missione, rimane vero che in certi casi una dedizione per sempre non è possibile. Si tratta di trovare delle soluzioni che permettano al singolo di vivere altrove la sua vocazione missionaria anche se non in tutte le sue componenti del carisma Saveriano. Nel caso del confratello costretto a rientrare in patria la sua offerta rimane totale e intatta sul piano spirituale. Per quanto riguarda il confratello che decide lui stesso di rientrare per dei motivi personali, va aiutato ad inserirsi nel suo paese d'origine affidandogli compiti e responsabilità di cui lo si ritiene capace. Nel caso di soggetti che tendono a ridurre la scelta ad vitam, dobbiamo porci qualche domanda sul nostro sistema educativo se mette sufficientemente a fuoco tutte gli aspetti della vocazione saveriana. Essa non può essere confusa con il « fare un'esperienza all'estero ». [Burundi]

...Carità e discernimento

Con chi non può restare all'estero e non si sente di fare animazione missionaria in patria, ci sia dialogo, carità e preghiera per il discernimento: i cammini sono tanti. La missione per noi non è solo un'esperienza, ma è permanente, con la possibilità di alternare periodi in patria a periodi in missione. [Brasile Sul]

Diritto e dovere anche quando si è ammalati

Ad vitam' also applies to Xaverians who are not in good health. They have the right to assistance and the duty to live through their sufferings as a 'redeeming participation' to the mystery of Christ.

They announce the Gospel through their sufferings. (B.J.)
[Bangladesh]

AMeV: servizio alla missione, ma...

Siamo d'accordo che il lavoro qui, nella nostra terra di origine, dedicato all'animazione missionaria e vocazionale, la formazione e il servizio alla congregazione è un servizio alla missione e, pertanto, non entra in conflitto con il nostro desiderio missionario. Di fatto, a differenza di un prete diocesano, noi siamo qui, in tensione verso la missione.

Vediamo come un rischio, tuttavia, il cercare di giustificare una presenza nell'AM e V per tutta la vita, o per periodi molto lunghi, nella nostra Chiesa di origine. Queste attività, quantunque facciano parte del nostro carisma, ci pare siano una "pastorale di supplenza", dal momento che è la Chiesa locale che se ne deve incaricare. Inoltre è inutile nascondere il sentimento di frustrazione che abbiamo quando non c'è partenza effettiva per la missione. Crediamo che andare in missione "Ad Vitam" deve essere, per tutti i Saveriani, non solo affettivo, ma soprattutto effettivo. [España]

Visita alla Sierra Leone

FRANCESCO MARINI, SX

Nel mese di Gennaio (8-22) P. Marini ha visitato i confratelli della Sierra Leone e della Guinea. Sono stati giorni intensi di incontri con i confratelli, con i vescovi, con le realtà con le quali lavoriamo, sia in Guinea (Casa di accoglienza e campi profughi), sia in SL (Pamelab - Kambia, Lungi, Freetown-Kissy, Lakka e Makeni).

Del suo racconto riportiamo qui solo alcuni capitoli: la visita a Makeni, al centro di accoglienza per bambini – soldato di Lakka, e il percorso del sequestro.

La visita a Makeni

Da Freetown, con Mons. Biguzzi siamo andati a Makeni. I molti posti di controllo vengono passati senza neanche fermarsi. A una diecina di km prima di Masiaka, sosta e scambio con vari militari, alcuni dei quali cattolici e conosciuti da Mons. Biguzzi. E proprio in questa sosta, una gomma si sgonfia rapidamente, penetrata da un bossolo di notevoli dimensioni. Si cambia ruota e a Masiaka si fa il lavoro di riparazione che dura più di un'ora e non si conclude bene perché non hanno la camera d'aria giusta...

Ne approfittiamo per visitare la città, la quale è molto rovinata. C'è tuttavia un notevole movimento di "ricostruzione" anche perché la diocesi, sostenuta da una iniziativa USA, ha promesso il con-

tributo dello zinco per coloro che ricostruiranno la casa.

La casa delle Saveriane a Masiaka è in parte scoperchiata (tetto bruciato e/o asportato) e con i muri incerti. E' abitata in parte da un ex militare. La parte dei garage sembra in buone condizioni. Intatte sono rimaste le 3 casette per i medici e il centro che era ancora in costruzione anche se già coperto. Attualmente esso è occupato dai soldati dell'Ecomog. Anche la scuola elementare ai bordi del villaggio, non terminata, è rimasta intatta.

A Lunsar la grande chiesa è stata derubata di tutto ma non rovinata. La casa che sembrava piccola una volta, adesso, ripulita e svuotata di ogni cosa, sembra molto spaziosa. Ci fermiamo in preghiera sulla tomba di P. Stefani. Visitiamo il centro dei Giuseppini, la cui residenza è completamente distrutta, mentre sono salve le strutture murarie della cappella, della biblioteca e delle scuole. Nella scuola Murialdo è stato preparato il posto per accogliere un gruppo di ex bambini/soldato che stanno arrivando da Kabala. Il vescovo commenta: "Lunsar una volta aveva acqua, telefono, luce... ora i soli servizi funzionanti sono quelli della Chiesa".

A Makeni, al nostro arrivo, si respira un clima di festa come quando la gente si ritrova dopo lo scampato pericolo da qualche grave calamità e si incontra di nuovo con persone inaspettate... I negozi dei libanesi sono ancora chiusi ma c'è molta vivacità di movimento e il piccolo commercio si vede un po' dappertutto.

Andiamo a visitare la Domus religiosa, attualmente occupata dal contingente keniota delle forze dell'ONU venute a Makeni pochi giorni fa. La Casa Gialla è senza tetto, porte e finestre sradicate e i muri in via di demolizione mentre i vicini edifici del seminario diocesano sono scoperchiati. Il compound della Domus pieno di tende militari, una lunga fila di veicoli bianchi davanti all'ingresso; militari dappertutto. La casa ha le strutture ancora buone. Il colonnello comandante ha installato il suo ufficio dove c'era quello del Superiore Regionale.

Facciamo una breve visita alla tomba di Mons. Azzolini, di fronte alla Cattedrale, ben conservata e pulita tra tanta confusione.

Al convento delle Suore di M. Teresa sono ospitati ancora una diecina di persone anziane (altre 5 vengono a prendervi i pasti). Vi abitano inoltre i 5 assistenti (tra cui il "Professor", uomo di fiducia e

factotum della casa), il Vescovo (quando è a Makeni), P. Bongiovanni, 2 sacerdoti diocesani, i 5 ragazzi che il RUF ha messo a disposizione per proteggere il complesso e quanti debbono essere ospitati dalla diocesi.

La conversazione va inevitabilmente sulle vicende di questi mesi e sulle persone coinvolge. I 5 ragazzi, la cui età può variare da 13 ai 16-17 anni, sono stati dati come scorta alla casa e ora ci sono così amici e fedeli da difenderla con i loro due mitra. Hanno storie terribili alle spalle. Del resto continuano a "fumare" ed ogni tanto spariscono cose della casa. Il 'comandante' era specializzato nell'accecare le sue vittime con un bastoncino; un altro è chiamato "bazooka" perché preferiva raccogliere le sue vittime in una casa e poi spararvi contro con il bazooka; un altro invece semplicemente le sgozzava... Molti episodi sono troppo raccapriccianti per essere qui riportati. Accenno solo a quello di un tale che era stato costretto a mangiare le sue stesse feci miste a sabbia (tanto che poi ne è morto). Proprio il giorno dopo è venuto in casa a farsi medicare da P. Bongiovanni colui che aveva ordinato questa "operazione"... ed è uno che si passa per cattolico. Mentre lo medicava, Bongiovanni me lo ha indicato.

Ma in tutta questa disumanità e violenza sono emersi anche tanti aspetti e avvenimenti di sacrificio e dedizione, specie da parte della comunità cristiana che si è fatta carico non solo delle cose della chiesa ma spesso anche della sua vita comunitaria. E poi anche tra i ribelli ci sono persone più pensose ed oneste e aspetti che fanno sperare, anche se spesso connotati anch'essi di crudeltà, come quando il comandante locale ha fatto uccidere coloro che avevano rubato il primo dell'anno contro i suoi ordini; e li ha fatti uccidere, nudi, sollevati in alto e lasciati cadere sulle pietre, prima di essere finiti.

Il 16 gennaio, domenica, celebrazione alla cattedrale: chiesa piena, molti canti, molta partecipazione... Due ore precise. E poi con P. Bongiovanni, visitiamo il centro pastorale, gli uffici diocesani, la casa dei padri e quello che una volta era il centro tecnico. Gli edifici in genere sono rimasti con le loro mura, il tetto a volte scoperchiato, ma tutto quello che c'era dentro è stato derubato o distrutto. Nelle stanze dei vari Padri si cammina su uno strato di calcinacci, legni

bruciati, attrezzi vari a pezzi, carte e pezzi di libri. Al Centro Pastorale sono state asportate perfino le lastre di cemento che formavano i sedili del giardino.

Molto impressionante il Centro Tecnico per la grande razza fatta nei depositi di materiale e tra i vari pezzi di ricambio. I generatori manomessi e bruciati. Ancora visibile il luogo dove un nigeriano è rimasto morto per vari giorni, mangiato dal cane, a sua volta mangiato dai ribelli. Un po' dappertutto bossoli di varie dimensioni (vuoti, ovviamente); ne raccolgo tre per ricordo. Le loro dimensioni, in altezza e diametro alla base, rispettivamente: mm. 52 e 15; 99 e 20; 113 e 27.

Prima di ripartire da Makeni visitiamo uno scultore locale, Vittorio, che ha fatto delle opere molto belle su ordinazione di Mons. Biguzzi: un altare, due statue quasi al naturale di Giuseppe e Maria, vari tabernacoli; con strumenti molto semplici costruiti da lui stesso.

La visita a Lakka

Il centro S. Michele, dove operano i padri Berton e Caballero, accoglie i ragazzi una volta coinvolti con la guerra. E' collocato in un ambiente fisico di rara bellezza. E' costituito da un grande lungo edificio a due piani, con balconata in legno, a pochi metri dalla spiaggia e allineato al mare e, a fianco ad esso, molti bungalow, edifici monolocali con piccolo ingresso coperto e gabinetto incorporato. In ognuno vivono 4-5 ragazzi insieme a un "care giver" ossia un uomo o una donna (o una coppia) che assistono i ragazzi e collaborano con i Padri nella rieducazione dei ragazzi. I due Padri inoltre sono coadiuvati da una quindicina di giovani che stanno a contatto continuo con i ragazzi e costituiscono una specie di comunità educativa allargata.

Attualmente vivono a Lakka ca. 120 ragazzi (comprese alcune ragazze ospitate nell'edificio centrale), dalla età di 6-7 anni fino ai 15-16. L'ambiente è molto libero e questi ragazzi quindi si trovano a contatto continuo con i pochi abitanti di questa zona e con alcuni rifugiati che si sono installati da queste parti. Il tutto costituisce una specie di grande villaggio, dove si mescolano bambini, adulti e anziani, anche se c'è la chiara prevalenza di giovani.

Il periodo di coinvolgimento di ciascuno nella guerra è molto

vario, da pochi mesi a 7 anni, ed anche le loro esperienze e situazioni sono molto diverse per il diverso livello di violenza subita e/o esercitata. Il processo di ritorno alla normalità e di reinserimento nella vita civile, è personalizzato il più possibile ed anche incerto nel suo esito. Ci sono alcune attività comuni che li aiutano a confrontarsi con le esigenze altrui, ad obbiettivarsi, a riscoprirsi per quello che sono e cioè ragazzi: la scuola, frequentata insieme agli altri del villaggio, alcune scuole professionali per i più grandi, le esigenze della convivenza nel bungalow, un minimo di cura di sé e delle cose comuni, il rispetto per i responsabili...

Ci vuole comunque del tempo e molto accompagnamento per conquistarsi la loro fiducia e far loro abbandonare vecchie abitudini che li dominano, come la droga, il furto, l'uso della violenza per affermarsi, abituati come erano ad ottenere tutto e subito, alla prima richiesta, sotto la pressione dei fucili... Insomma: si tratta di un lavoro prezioso, difficile e delicato. Anche l'aspetto religioso sembra avere una grande importanza in questo lavoro di rieducazione. La maggioranza partecipa, molto liberamente, ad alcuni momenti religiosi e molti amano pregare e, dicono i Padri, spesso la loro preghiera è: "Perdona o Signore! Tu sai che io non volevo!"

Questo Centro è di natura sua provvisorio: suo obiettivo è di reinserire quanto prima i ragazzi nella loro famiglia d'origine o in altro ambiente familiare accogliente, con la speranza che possano guadagnarsi onestamente la vita.

Al nostro arrivo al Centro, solo pochi ragazzi sono presenti, dato che quasi tutti sono a scuola. Ma fin dall'inizio ci gira quasi sempre attorno "Captain Highway", il ragazzo intervistato da RAI 3 nella trasmissione sui bambini soldato ma che ora si fa chiamare semplicemente con il suo nome "Saidu", che sorride pure ogni tanto e continua a distrarsi ascoltando canti da un piccolo registratore a batterie.

Il percorso del sequestro

Il 19 gennaio alle 15, insieme a Pistoni e Di Sopra e guidati da Luis Perez, ripercorriamo il tragitto del sequestro.

Proprio un anno fa: dopo una settimana di stillicidio, con visite frequenti, irraguardose, accompagnate da furti e minacce da parte

dei ribelli, il loro arrivo per portarli via fu quasi una liberazione.

La prima stazione: la casa dove furono portati all'inizio. Si tratta di una casetta a due piani, non lontano dalla nostra casa di Kissy, verso la città. Quando arrivarono, vari ribelli li stavano aspettando sui balconi e li hanno accolti con insulti. Entrati in casa, hanno ricevuto due sberle ciascuno e sono stati così avviati al piano superiore e introdotti alla nuova vita del prigioniero.

Abbiamo visitato vari altri posti della loro vicenda: le case dove furono detenuti, il luogo dove spararono all'indiano e a Pistoni, la zona approssimativa dove spararono alla prima suora, il luogo dove scapparono una volta abbandonati dai ribelli. Ci siamo fermati nel luogo della uccisione delle due suore di M. Teresa, che è il punto forse più lontano dalla città, verso Kalaba Town. Una fu uccisa sotto un grande mango (la sua tomba è sconosciuta: probabilmente seppellita in una fosse comune lì vicino insieme a molti altri) e l'altra poco più in basso e gettata, insieme ad altri 3-4, in un grande buco che avrebbe dovuto servire probabilmente come latrina e dove tuttora sta. Si tratta di una buca profonda un paio di metri, non molto larga (150 x 50?), con due pareti di pietra. Ci si interroga su cosa fare di questa salma, se lasciarla lì o esumarla (ma come riconoscerla?). Su questa tomba, mentre preghiamo, un brivido ci fa sentire la profonda comunione con tutti coloro che sono morti.

p. Francwsko Marini, sx

Chemba: um poco da historia

Saluto dei Coordinatori delle Comunità della Parrocchia di Santa Teresina del Bambino Gesù di Chemba (Mozambico), rivolto ai Padri Eduardo Garcia e Renato Trevisan in occasione della visita ai confratelli presenti in quella comunità.

(Vi si può leggere la storia di una comunità cristiana che continua a credere, ad annunciare e a svilupparsi, nonostante condizioni esterne di guerra e di assenza dei 'pastori', grazie al coraggio di alcuni leaders).

“Saudação dos coordenadores das comunidades da paróquia de Santa Terezinha do Menino Jesus em Chemba (Moçambique), dirigida aos Padres Eduardo Garcia e Renato Trevisan, por ocasião da visita aos confrades presentes naquela comunidade”.

Como um filho tem muito desejo de contar o que aconteceu com ele, após muito tempo de não se encontrar com o pai, assim nós gostaríamos contar para vocês, Padres, um pouco da história da nossa paróquia.

Em 1975, quando tudo foi nacionalizado, a nossa paróquia ficou como única comunidade, sendo responsável dela o senhor Daniel Belo e os catequistas Zacarias Daniel e Costa Daniel.

Nos anos de 1976 e 1977 foram criados dois novos centros para a catequese: um na área de Macanda e outro em Sena. A experiência porém durou um mês só, pelas ameaças feitas aos catequistas. No entanto começou a crescer a comunidade de Sinancoza, que chegou a ter 50 católicos.

De 1978 até 1981 o movimento cristão (na paróquia – comunidade de Chemba), foi crescendo muito, especialmente através da

promoção das festas (duas-três vezes por ano). Os cristãos (batizados) atingiu o número de duzentos.

Aos 15 de agosto de 1982 as comunidades começaram a se formar novamente até chegar em 1990, 35 comunidades na paróquia de Chemba; 22 comunidades no distrito de Maringue e mais 7 naquele de Caia. Nós tínhamos a responsabilidade sobre um total de 64 comunidades.

As ameaças da guerra começaram em 1982. Não é fácil, a partir deste momento, compreender e acreditar naquilo que Deus faria conosco durante a guerra. Foi uma coisa maravilhosa!

Todas as comunidades se reuniam nos dias marcados para a catequese; nos domingos para a celebração da Palavra de Deus. Durante esses encontros pairava em nosso meio o espírito da coragem até a disponibilidade a morrer.

Entre outras, lembramos a experiência da comunidade de Sinancoza. Ela situava-se entre os guerrilheiros da FRELIMO e da RENAMO. Em maio de 1984, era domingo, os guerrilheiros da Renamo chegaram e nos encontraram reunidos para a celebração. Nós éramos 19 animadores e 210 participantes vindo das várias comunidades.

Cercaram a capela com as armas nas mãos. Ocuparam a porta principal e as janelas. Nós estávamos reunidos, sem medo. Estávamos lendo o Evangelho e o coordenador tinha-nos antecipado que os guerrilheiros poderiam chegar. O comandante dos guerrilheiros mandou sair da capela. Nós porém ficamos. Ele então ameaçando-nos com a arma gritou: "Se estivessem aqui agora os guerrilheiros da Frelimo, matariam a todos vocês!" O pai Daniel respondeu: "Nós estamos a favor de Deus e não dos homens!" O chefe dos guerrilheiros falou: "A guerra é maior do que Deus!" "Não! A guerra mata, mas Deus salva!" – respondeu pai Daniel.

O catequista Zacarias estava lendo e explicando o Evangelho de São Mateus, o capítulo 20, isto é o trecho que fala que Jesus anuncia sua paixão e morte.

Nos primeiros tempos se os guerrilheiros da Renamo tivessem encontrado alguém de nós a rezar nos dias de domingo, nas festas, nos encontros, eles o teriam levado para o trabalho forçado, isto é,

teria sido obrigado ao transporte de material e a entrar na tropa.

Os encontros gerais dos animadores aconteciam de três em três meses. Havia muita tensão e queixas nas comunidades que se encontravam na região ocupada pela Renamo.

Pai Daniel e seu filho Zacarias foram para o comando da Renamo em Nhakadecha, com a intenção de tratar dos problemas ligados às comunidades católicas. Pai Daniel se apresentou, mas pouco faltou a ser batido e foi tratado com desprezo. Os dois pediram que a Renamo deixasse livres 73 pessoas que tinham sido presas para servir como transportadores de material para o comando supremo da Renamo.

O presidente da Renamo porém disse que falaria com os dois só no dia seguinte. Quando foi o dia seguinte o presidente enviou seu representante para tratar dos problemas.

Ele disse: "Quem tem algo a dizer, pode falar". Finalmente pai Daniel apareceu acompanhado por Zacarias. Naquele encontro foram identificados os problemas das comunidades. Foi falado também tudo que tinha acontecido com as comunidades.

Assim foi que a partir da data de 1984 todas as comunidades cristãs podiam se encontrar. A Renamo fez um documento a ser espalhado por todas as bases. Nele estava escrito que as comunidades podiam rezar tranquilas pois não haveria nenhuma interferência por parte da Renamo.

Depois deste fato parecia que os soldados até tivessem medo das comunidades, talvez porque pensavam que elas tivessem armas mais pesadas do que eles mesmos.

Desde 1985 até 1992 houve uma grande mudança entre as pessoas: centenas delas deixaram o paganismo para o cristianismo.

Neste tempo havia o contato com o Malawi. O sr. Zacarias achou o caminho para Malawi. Distância que ele percorreria três vezes ao ano.

A primeira visita foi aos 13 de julho de 1985. Voltou do Malawi no dia 8 de agosto trazendo 24 livros sobre a Gênesis em língua Chisena. Foi o Pe. Dreks Palich Bangula do Malawi que ajudou nisso.

Foi um grande sacrifício repassar para as comunidades os li-

vros da Bíblia. Para que todo mundo pudesse ler o Evangelho era preciso copiar nos cadernos.

Em 1989 o coordenador dos campos dos refugiados moçambicanos no Malawi era Pe. Emílio. Pai Daniel e pai Zacarias iam sempre para Malawi para receber as orientações e os livros para a catequese e para as celebrações da Palavra de Deus nos dias de Domingo. Por último também os animadores das comunidades foram convidados para os encontros no Malawi, duas vezes por ano.

Logo que as comunidades cristãs conseguiram liberdade de ação e foram identificadas, tendo o número dos catecúmenos, Pe. Emílio enviou dois encarregados para batizar. Era o ano de 1992.

Pe. Emílio formou e encarregou também duas pessoas da paróquia de Chemba para que elas fossem pegar a eucaristia no Malawi e leva-la para as comunidades de Chemba. Isso acontecia três vezes ao ano.

Depois da assinatura dos acordos de paz em 1992, os Padres Fernando, José, Pepe, Bom, Norberto (todos missionários "brancos" ... da África), visitavam as comunidades e batizavam. Eram muitos aqueles que se convertiam ao catolicismo.

Deus, nosso Pai, teve piedade de nós porque ofereceu para nós os bons Pastores Xaverianos para nos ajudar sair da mediocridade e entrar no caminho único de Jesus.

Nós os recebemos com as duas mãos. A paróquia de Chemba gostou muito da sua atividade de Evangelização nas comunidades e de seu trabalho de reabilitação da residência da paróquia.

Durante este pouco tempo conseguiram programar e realizar muitas coisas; em particular a formação das comunidades.

A paróquia agora está a caminho da conversão.

Aqui está um pouco da história da paróquia de Santa Terezinha em Chemba. Se não tivesse que ser resumida, teria escrito centenas de páginas.....

Pela Paróquia de Santa Terezinha do Menino Jesus em Chemba.

Chemba (Moçambique), 03 de julho de 1999

Da mihi animas, coetera tolle
(Dammi le capre, il resto tienteli)
Et cum sceleratis reputatus est (Is 53,12)

Racconto midrashico

Variazioni sul tema della missione

REMO BUCARI, SX

Lungo i fiumi di Babilonia sedevamo piangendo al ricordo di Sion' (Sal. 137). Su questi versi stavo meditando un mattino, quando nella mia stanza sopraggiunse il regionale per chiedermi un "pensiero sulla tua missione". Io gli risposi: "Dopo 40 anni di vita tropicale, 'suspendimus organa nostra'". "E' vero, questo paese è una babilonia - pensai riprendendo il tono del salmo - non è tuttavia una terra d'esilio; anzi, è la terra di nostra scelta; così almeno succede ora, dopo opportune sperimentazioni". Mi ricordo che un giorno, alla fine ormai del mio tirocinio medico, il P. Generale mi chiama in stanza e, mostrandomi da lontano la foto di una costruzione che aveva l'apparenza di un ospedale, mi disse: "Questo è il tuo ospedale; questa è la tua missione". Qualche mese dopo avvenne la mia solitaria partenza per l'Asia. Quando l'autobus di linea per Genova passò davanti all'ospedale di Parma, dove avevo trascorso parecchi anni felici di studio, il cuore mi batteva forte, da svegliare il mio accompagnatore d'ufficio (un reduce della guerra dei boxers). In quel momento non potevo neanche declamare 'Addio monti', perché ero molto in pianura. Tuttavia dissi a me stesso: "Non ti rivedrò più" (allora la missione, come i diamanti, era 'for ever', eccetto per i Superiori). Quella notte, sull'Andrea Doria, dormii profondamente come il principe di Condé, solitario, mentre la

Scambi
Comix 109

nave scorreva lentamente in direzione di Bombay. Quando il bastimento arrivò in vista di Napoli, (lo seppi in seguito), la Direzione Generale organizzò a Roma una cena d'addio. (A quel tempo l'invio in missione serviva bene anche per allontanare dall'Italia gente disadattata o ritenuta tale).

Arrivato in porto, mi sono 'immerso' nello studio della lingua bengalese: un tuffo nella cultura locale con un maestro per due ore settimanali, senza libri (erano i corsi intensivi del tempo). Così mi illuminava il mio superiore di turno: "S. Francesco non conosceva la lingua locale, ma battezzava lo stesso; anche la scrittura ci ammonisce: il troppo studio logora l'uomo" (Qo. 12,12). La cura delle lingue – *fides ex auditu* (Rom. 10,17) – era una caratteristica vistosa dell'era giurassica della congregazione. [...]

Fui dunque inviato d'urgenza al laboratorio del Fatima Hospital, dove signoreggiava in quel tempo un altro cinese, avanzo anche lui della guerra dei *boxers*. Qui feci una ricca esperienza su materiale organico: con feci e urine di ogni classe di persone, da poter evitare per anni l'acquisto di fertilizzanti per le erbacce del giardino. (La DG continuava nel frattempo la tradizione della cena d'addio, in memoria). In quel periodo di pressante attività, ebbi l'agio di occuparmi della 'missione' cui ero stato in tutta fretta inviato: cosa avrei potuto fare di utile in questo paese, in circostanze più favorevoli? Avevo imparato tante cose essenziali in Italia. L'insegnante di fisiologia, pur non avendo - come ogni buon insegnante - alcuna esperienza in materia, ci rassicurava che, all'arrivo sul campo di lavoro, si potrebbe trovare qualche anima con le braccia alzate ad aspettarci. Dopo lo sbarco a Bombay infatti, dovetti vigilare attentamente sulle mie valigie per evitare che le anime ne approfittassero. [...]

Passai così il mio *primo periodo* ufficiale di missione, intento a spogliarmi di buona parte di ciò che avevo preso e appreso, cominciando dalla veste, perché il cappello, la mantellina e parecchio del resto l'avevo già buttato nella Parma, non avendo trovato altrove un campo di ortiche adatto e sufficientemente vasto.

Venne poi il '68 che qui in Bangladesh arrivò dopo il '70. Inizia il *processo ardito* della secolarizzazione per ridurre tutto all'essen-

ziale, liberando supposte energie tenute nascoste e cercando nuovi metodi per ottenere qualcosa di più e di meglio che in passato. In questa atmosfera, Mosquito ha condotto per cinque anni la sua campagna internazionale a favore del rinnovamento. Nello stesso tempo tuttavia io avvertivo dentro di me un lumino che mi rischiava la notte e mi scaldava di giorno (anche se abitavo ai tropici; cfr Es. 13). Ora che ci riflettevo ancor meglio, quel lume era rimasto acceso da sempre e mi aveva guidato silenziosamente evitando deviazioni inutili e pericolose o entrambe, sfuggendo attese impossibili. La mia vocazione (la mia missione) sarebbe stata quella di costruire un centro medico d'una discreta qualità per tutti, efficiente, capace un giorno di sostenersi da solo, con personale locale, senza accondiscendere alla mentalità mendicante della gente. La mia vita e quella del personale doveva conformarsi a questo scopo. Non si trattava di salvare tutti i poveri, tanto meno tutti i poverissimi (il servizio per loro cominciava allora ad essere di moda); a noi sarebbe bastato lavorare onestamente, e senza interesse, per i penultimi, evitando, al contrario della mula di Don Abbondio, i cigli delle strade. Le nostre attività - se ampliate in campo nazionale - avrebbero potuto cambiare la faccia del Bangladesh nel settore della salute. L'ospedale continua ancor oggi il suo lavoro sociale, anche fuori le mura, senza crearsi dei clienti speciali esotici da esibire nelle mostre missionarie d'Italia, ma aiutando solo coloro che dimostrano seriamente di voler uscire dal morso della povertà. 'Se fai il bene, sappi a chi lo fai' (Sir. 12,1). Non abbiamo ancora organizzato alcuna piscicoltura in cui ogni pesce - come in varie NGO - costasse un milione. La preghiera comunitaria rimase parte primaria dell'attività di tutto il personale, in un'aula speciale del complesso (Casa di preghiera) aperta a tutti.

Continuava nel frattempo, l'esperienza selvaggia del settanta quando parecchi Saveriani tentavano vie nuove per salvare il Bangladesh in un tempo ragionevole. Con soldi o senza soldi, con costruzioni od anche senza, qualcuno era disposto a vivere anche su una colonna, pur di rendere più vasto il campo di evangelizzazione. C'era indubbiamente tra questa gente personaggi dotati di coraggio. Alcuni sceglievano luoghi impossibili, anche se non era

difficile raggiungerli nei dieci mesi fuori sede quando passavano il tempo a riflettere e a scrivere sulla loro esperienza. Non ci è mancato neanche chi, scarsamente vestito e scalzo, andava in giro con l'orecchino e l'anello al naso per dimostrare il legame al suo dio. Apparentemente, tuttavia, nulla cambiava; il BD rimaneva quello di sempre. Io chiedevo qualche volta al P. Spagnolo, uno stacanovista del sacrificio e della preghiera: "Cosa ne dice, Padre, si muove ora il BD?" Lui mi rispondeva scuotendo il capo: "Non ci sono per il momento segni di spostamenti o forse ci mancano gli strumenti sufficientemente sensibili". Nel frattempo lavoravo, da solo e senza strepito, per il miglioramento e l'estensione della nostra istituzione. L'esempio di una vita onesta, decente, serena di tutto il personale dell'ospedale - pensavo - avrebbe fatto il resto. (...) Il motto dell'ospedale, scelto prima del settanta, era e rimane ancora: 'Scientia et amor'; un'ispirazione per tutti. Ho lasciato sempre e volentieri ad anime più dotate imprese e soddisfazioni maggiori e più originali; per me ho tenuto conto del programma suggerito da Paolo: 'Non aspirate a cose troppo alte' (Rom. 12,16). Se qualcuno vuol migliorare la nostra opera, volentieri lasciamo 'qualcosa nel campo' per loro (Deut. 24,19).

Sopravvenne così il *terzo periodo* della nostra storia. Visto che il BD rimaneva statico nelle sue posizioni, si cercò di cambiare lo scopo della missione stessa. Si abbandonano altre parrocchie ed altri centri tradizionali. "Non c'è bisogno di convertirli i bengalesi; - si diceva - sono già salvi a causa dei semi del Verbo; sono già dentro la Chiesa Invisibile". In questa luce il BD era a posto, eccetto per qualche particolare ritenuto allora insignificante. Il Fatima Hospital raggiunse nel frattempo il massimo del suo lavoro medico-umanitario; il mio lumino, dopo controlli accurati, risultava ancora acceso. Restavo sempre fermo alla stazione di partenza, in attesa che l'autobus teologico-missionario ritornasse allo stesso punto, per iniziare un altro giro; mi sentivo libero da 'l'angustia scrupolosa che tormenta i buoni' (Manzoni). Può essere vero (...) che non abbiamo nulla da insegnare loro? Io ho sempre sperato che un esempio nostro pur modesto 'di giustizia e di amore', fosse capace di trascinare qualche anima sulla via della salvezza.

L'altro giorno una povera paziente mussulmana, o cananea come la chiamiamo noi, (non una cristiana che è incapace di raggiungere l'ospedale se non per prendere), ci consegna una gallina da offrire alla Madonna, che troneggia nel nostro giardino. Questo era in riconoscenza delle cure ricevute e dell'attenzione dimostrata dal personale in questo ospedale. Il mio lumino si mosse, assicurandomi tuttavia che non è 'il serpente di bronzo' a donare la salvezza. (Sap. 16,7). "Ci deve essere qualcosa che giustifica il detto 'eppur si muove'. Una cananea che si sente costretta a donare una gallina alla Madonna: si vede che la missione funziona...". L'importante forse è di non considerare il calendario gregoriano. La storia - dice il Manzoni - è un 'turbine vasto' che abbatte muraglie e va a cercare negli angoli foglie passe e fucelli nascosti tra l'erba. Questo fucelli tuttavia non sono ignoti a Colui che scrive i nomi degli amici nella palma della Sua mano (Is. 44,5). Anche se, per mancanza di educazione permanente in patria, non tutti hanno potuto seguire tutta l'evoluzione del significato di evangelizzazione. Si potrebbe così chiudere il cerchio parlando del *quarto periodo* della missione: dal giurassico all'era postmoderna; l'epoca della 'pesca' con l'Internet, la posta elettronica e il computer; l'era della formazione permanente in patria e la caccia da fermo. Ma di questo io non ho esperienza e quindi non è bene parlarne finché un esperto mi suggerisca "hai corso invano" (cfr. 1Cor. 9,26).

Fr. Remo Bucari, sx
Fatima Hospital - Jessore (BD)

Ecclesialità missionaria tra G. M. Conforti e D. Comboni

**Dal Centro Studi Confortiani
Saveriani - 8**

ERMANNO FERRO, SX

A quattro anni dal 17 marzo 1996.

Ricorre in questo mese di marzo il quarto anniversario della beatificazione di Daniele Comboni e Guido Maria Conforti. Il CSCS desidera ricordarli comunicando ai confratelli saveriani operanti nelle varie circoscrizioni una paginetta che si trova esposta ai frequentatori delle *Memorie Confortiane Saveriane* nella nostra Casa Madre a Parma.

Nella paginetta, il visitatore viene a conoscenza delle quattro circostanze in cui il Conforti, durante l'intero arco della sua vita, ebbe a parlare o accennare al Comboni.

Sono dati che mettono a fuoco la sensibilità ecclesiale di cui era permeato Guido Maria Conforti e nello stesso tempo permettono di cogliere alcune fonti a cui attingeva la dimensione missionaria della sua personalità.

Il numero unico di "Fede e Civiltà" del 17 febbraio 1900.

Pubblicando nel febbraio 1900 il numero unico "Fede e Civiltà", giornale in quattro pagine e primo foglio di propaganda missionaria stampato dal Seminario Emiliano Missioni Estere, l'allora Vica-

rio Generale della diocesi di Parma e fondatore dei Saveriani G. M. Conforti svolge a pagina tre un breve profilo del Comboni.

Nell'articolo intitolato *"I tre Apostoli dell'Africa"* (De Jacobis, Comboni, Massaia) descrive Daniele Comboni, ed usa tra le altre queste espressioni:

"... in lui la speranza si spinge ardita nella sua pienezza personificata"; vive "arditi disegni"; è "mente di un Apostolo che si slancia sui sentieri della speranza cantando: omnia possum"; "vero Apostolo, l'intrepido soldato che, fissa la mente in una meta gloriosa, non lascia giammai le armi che nel suolo ove trova il suo sepolcro".

L'undicesimo Discorso ai Partenti.

Il 3 gennaio 1922, salutando in Cappella Martiri i missionari saveriani Magnani Luigi - Morazzoni Eugenio - Rotteglia Luigi - Sartori Antonio in partenza per la Cina, il Conforti ricordava loro, nel discorso di circostanza, l'ultimo saluto del papà Comboni al figlio Daniele partente per l'Africa:

"Leggiamo che allorché Monsignor Daniele Comboni, l'Apostolo del Sudan, si portava alla stazione ferroviaria di Verona per recarsi a quella lontana e difficile missione, il padre suo, uomo di alti sensi cristiani, lo accompagnava. E quando la vaporiera dava l'ultimo segno della partenza, il padre abbracciando commosso il figlio per l'ultima volta gli diceva: figlio mio, Dio solo può comprendere il dolore che io provo in questo momento nel dovermi distaccare da te, ma per amore di Cristo e della causa santa alla quale ti sei consacrato per la vita e per la morte, se avessi pure anche cento figli, io sarei pronto a farne sacrificio. Ed il figlio che aveva un cuore non meno grande e generoso, soggiungeva senza esitare un solo istante: e se io avessi cento padri io pure sarei pronto a sacrificarli per la stessa causa."

Al Congresso eucaristico nazionale italiano di Palermo

Pronunciando in qualità di Presidente Generale dell'Unione Missionaria del Clero in Italia il discorso *"L'Eucaristia e le Missioni cattoliche"* al Congresso eucaristico nazionale di Palermo, il 6 settembre 1924, G. M. Conforti così accenna al Comboni:

"[...] debbo esprimere i sensi del grato mio animo per avere commesso a me l'alto onore di far tributo della mia povera parola in que-

Scambi
Comix 109

sto amplissimo Consesso, benché senta di dover dichiarare che la scelta non è stata felice. Altri meglio di me avrebbe potuto soddisfare al non facile incarico, pel quale si richiederebbero la mente ed il cuore di un De Jacobis, di un Massaia, di un Comboni. Ho risposto nondimeno all'invito con deferente ossequio, pensando che se non soddisferò all'aspettazione vostra, la colpa non sarà poi tutta mia[...]"

Messaggio al superiore generale dei Comboniani.

In lettera al padre Paolo Meroni Superiore generale delle Missioni Africane di Verona, che gli aveva mandato una biografia sul Comboni, così scrive mons. Conforti, in data 29 agosto 1928:

"In omnibus Christus! Rev.mo Padre,

Ho letta la vita dell'ammirabile Mons. Comboni ed ora, benché in ritardo, vengo a porgerLe i più vivi ringraziamenti per l'attenzione che ha voluto usarmi col mandarmene copia.

Fin dagli anni felici del mio Seminario appresi a venerare il grande Apostolo dell'Africa per quello che udiva dalla bocca di coloro che lo avevano avvicinato. La lettura delle belle pagine che ne rievocano al vivo la memoria e le gesta, ha confermato ed accresciuto in me il concetto altissimo che ho sempre avuto di lui.

Prego Dio che si glorifichi nei portenti del suo servo fedele e conceda a noi, che ne ammiriamo le virtù eroiche, la suprema consolazione di vederlo un giorno non lontano all'onore degli altari.

Con questo voto porgo a V. R. i miei distinti ossequii e con ogni considerazione me Le confermo in Corde Jesu.

Parma, 29 agosto 1928

dev.mo Suo + Guido M. Arciv. Vesc."

Beati assieme!

Poi, la Provvidenza ha disposto che il 17 marzo 1996 in San Pietro a Roma, il papa Giovanni Paolo II li proclamasse assieme Beati e li indicasse alla chiesa come esempio di cristiani vissuti totalmente per l'annuncio del Vangelo!

p. Ermanno Ferro, sx
CSCS 25 gennaio 2000

O grito latino-americano dos excluídos e das excluídas

SAVIO CORINALDESI, SX

Altamira (PA), 12 de outubro de 1999 - Aconteceu hoje, em Altamira, no Estado do Pará, o Primeiro Grito latino-americano dos Excluídos e das Excluídas, com a participação de cerca de mil pessoas.

Altamira tem já uma tradição de celebração do Grito dos excluídos, no dia 7 de setembro.

Começou em 1995 com uma passeata e um ato público na maior praça da cidade, na tarde do Dia da Pátria.

Em 1996, em plena campanha eleitoral, o Grito foi inspirado pelo anseio da população de superar uma administração municipal corrupta e antidemocrática e começar um tempo novo, a partir da escolha de novos políticos.

No ano de 1997 a comunidade altamirense estava traumatizada pela brutal demissão, por parte do prefeito municipal, de mais de 1.300 funcionários públicos, sem qualquer indenização. Quando chegou o dia 7 de setembro os demitidos e as entidades populares que os apoiavam, estavam acampados na frente de prefeitura municipal. Esse gesto deu ao Grito de 1997 um enfoque especial. Mesmo assim, justamente na frente da prefeitura, no acampamento dos demitidos, foram recordados os outros gritos que se elevam da realidade social altamirense, profundamente marcada por tragédias não solucionadas (veja o caso dos meninos emasculados), por uma

Scambi
Comix 109

escandalosa promiscuidade dos poderes que legitima e perpetua a corrupção, o abuso de poder do executivos, a perseguição às lideranças populares.

Em 1998 o Grito foi longamente preparado com a participação de numerosos movimentos populares, Igrejas, associações. Foi celebrado na tarde do sete de setembro no mesmo local em que, de manhã, tinha acontecido o desfile oficial das escolas e do exército. Foram apresentadas numerosas situações de exclusão presentes no nosso meio, com destaque para os problemas da terra, a negação da saúde pública, a impunidade dos assassinos das crianças emasculadas, os drogados, os encarcerados e as mulheres.

O Grito dos Excluídos de 1999 não aconteceu em Altamira no dia 7 de setembro. Inicialmente o exército, que se considera o dono da festa, tinha aceito a possibilidade de inserir um pelotão de excluídos na seqüência do desfile oficial das escolas. Mas essa permissão foi revogada por ordem superior e só com muita pressão nos deixariam desfilar no final do desfile oficial, atrás dos cavalos da UDR local, que tradicionalmente encerra o desfile. Por considerar afrontosa essa proposta, recusamos e nos propusemos centrar fogo no Grito Latino-Americano.

O grito latino-americano

O dia 12 de outubro, em Altamira, é dia de praia, de passeios, de visitar os parentes na colônia (área rural) ... A cidade fica deserta. Por isso os organizadores (movimentos populares, Igrejas católica e metodista, algumas escolas ...) decidiram dar o GRITO mediante a apresentação de situações de exclusão a cargo de grupos teatrais, grêmios estudantis, pastoral da juventude, etc. A população foi convidada por meio de anúncios no rádio, entrevistas no rádio e na TV local, carro som nas ruas, avisos nas igrejas ... Foi escolhido, como local do evento, a quadra de esporte do maior colégio da cidade, abundantemente enfeitada com faixas, painéis e cartazes que evocavam as diversas lutas populares da comunidade altamirense nos últimos anos.

Foi valorizado o canto “Este é o nosso País” do Grito 98 que teve grande sucesso. A programação teve os seguintes pontos:

Jogral “Desperta, mulher” a cargo dos alunos de uma escola de periferia; destacamos um refrão: “Mulher, até quando vai ser objeto

de cama e mesa?”

Canto, com colorida coreografia, de “Ave, mulher”

Os índios Chipaia e Curuaia que moram em Altamira e com os quais o CIMI local está fazendo um trabalho de organização, fizeram questão de se pintar e ornamentar como seus ancestrais e apresentaram uma dança tradicional, com canto na língua deles. Na apresentação, a líder do grupo (42 adultos e 14 crianças) recordou os 500 anos de “promessas não cumpridas” dos brancos, declarou que seu povo quer ver o Estatuto do Índio aprovado até o fim do ano e as terras demarcadas dentro dos prazos legais (já ultrapassados). Arrematou dizendo: “Depois de 500 anos chegamos à conclusão de que quem está querendo vida para o índio é o próprio índio!”“;

O grupo de teatro popular “Tocaia” apresentou um quadro das diversas situações de exclusão: sem terra, drogados, doentes, vítimas da violência urbana, índios [poluição dos rios, desmatamentos ...]. A mensagem terminou com um alegre: “Não perca a esperança!”

A Igreja Metodista e a escola por ela mantida em Altamira apresentaram diversos números (cantos, encenações ...) frisando o sonho de um mundo sem exclusões e fez lembrança da tragédia dos meninos emasculados;

O grupo SOS-VIDA, que trabalha no acompanhamento e recuperação dos dependentes químicos, apresentou uma dramatização sobre os efeitos devastadores da droga e um testemunho de um dependente químico em fase de recuperação;

Os alunos de uma escola de bairro dançaram a “Quadrilha da deficiência” destacando situações de uma sociedade onde temos que brigar por tudo, pelo emprego e até pelos restos do coletor de lixo ...

Outra escola apresentou a exclusão na educação com uma dramatização rica em simbologia, destacando-se o confronto entre educação formal (as vestes e o rosto das moças em verde/amarelo) e educação tradicional (traje africano e capoeira dos rapazes);

O grupo de jovens e os coroinhas da catedral executaram, dramatizando-o, o canto “O pão nosso dos excluídos”

Um grupo de teatro de uma paróquia da cidade encerrou as apresentações mostrando quadros de desemprego, de dispensa (re-

cordando os demitidos da prefeitura, cuja processo ainda está rolando na justiça do trabalho) de trabalhadores, desestruturação familiar e pessoal do desempregado. Dessa apresentação, restou no ar a frase de um menino de periferia, estupefacto: "Há gente que come todos os dias!"

Começada às 18,30 hs. o Grito Latino-americano durou até 22,00 hs., sendo encerrado com o oferecimento, por parte da coordenação, de um saboroso sorvete a todos os presentes.

Avaliação rápida

Foi bom ter feito o GRITO LATINO-AMERICANO. É importante continuá-lo. Mas para que seja latino-americano precisaremos dispor de material informativo adequado: dados, estatísticas, informações globais, do jeito que temos para o Grito do 7 de setembro.

No futuro não penso seja possível fazer dois "gritos" com pouco mais de um mês de distância. É melhor deixar que cada comunidade escolha ou a coordenação central dos "gritos" deve decidir por uma das duas datas.

O Grito tem sua importância e deve ser mantido, mas parece-me importante que alguém sente e pense maneiras concretas de prolongar o grito ao longo do ano.

Apenas com a intenção de dar um palpite despretenso: todos conhecemos a história do Movimento Zapatista: parece que a raiz do seu êxito foi a rede de solidariedade que eles conseguiram criar no mundo inteiro via internet; sabemos também o que aconteceu com o ATTAC que conseguiu parar (ou apenas atrapalhar?) a famigerada tentativa das empresas de se tornarem donas do mundo ... Não poderíamos ajudar-nos a criar uma rede mundial de contatos "sensíveis" ao ideal de um mundo sem exclusões, para deslancharmos uma outra globalização, esta vez a partir dos excluídos? Ou a internet deve servir apenas para deslocar capitais para os paraísos fiscais ou criar o pânico nas bolsas? Estou pensando na ação capilar da Igreja católica em todos os países, a presença maciça das Religiões nas diversos continentes, as congregações religiosas e suas ramificações ...

Cordialmente

p. Savio Corinaldesi, sx

En memoire d'un ami et d'un frere

(P. Tobia Corna: passé à l'éternité ce 31.12.1999)

Tournant ton visage caressé par les chauds rayons du soleil
Ouvrant tes bras comme pour embrasser le ciel en prière
Bougeant lentement sur ce manteau de neige glacée
Inspiré par des pensées dépassant toute autre réalité:
Amour infini pour la montagne qui t'a voulu engloutir dans sa gueule

Chagrin sans fin, qui nous laisse incroyablement sans souffle
Oiant - nous celui qui savait accueillir et soigner les souffrances des faibles
Repose dans la paix du Seigneur de la vie, mon cher ami et frère Tobia
Nous n'oublierons jamais ton amitié et ton radicalisme de vie
Aide maintenant cette terre à retrouver la fraternité perdue

P. Luigi Lo Stocco

1 Janvier 2000

Traduzione:

Caldi raggi di sole che carezzano il suo volto
Braccia aperte per abbracciare un cielo in preghiera
Lentamente si muove sul mantello di neve ghiacciata
Pensando forse a tutt'altra realtà:
Amore infinito per la montagna che l'ha voluto inghiottire in sé

Tristezza senza fine che ci lascia incredibilmente senza soffio
Strappandoci colui che sapeva accogliere e lenire le sofferenze dei deboli
Riposa nella pace del Signore della vita, amico e fratello Tobia
Non dimenticheremo mai la tua amicizia e il tuo amore per la vita
Aiuta ora questa terra a ritrovare la fraternità perduta.

Il Giubileo dell'Amazzonia

**I Saveriani dell'Amazzonia
Celebrano il Giubileo nei Luoghi
Storici della Missione**

SAVINO MOMBELLI, SX

Riuniti in Assemblea annuale al Laranjal di Abaetetuba, fra il sei e dodici Gennaio del 2000, i Saveriani del Brasile Nord hanno creduto bene di dedicare la giornata di Domenica 9 alla celebrazione del Giubileo e dei cinquecento anni di evangelizzazione di questo paese, visitando tre chiese storiche dell'epopea missionaria: San Michele Arcangelo in Beja, San Giovanni Battista in Conde e San Francesco Saverio in Barcarena, tutte nella Diocesi di Abaetetuba. Queste tre località, situate lungo un antico percorso marittimo che univa Belém ad Abaetetuba, racchiudono nella loro denominazione portoghese, e non indigena, una vicenda tanto triste quanto decisiva nella storia missionaria di questo mondo equatoriale.

A Beja, Conde e Barcamena, venne imposto il nome portoghese da una legge del primo ministro dell'impero lusitano, il Marchese di Pombal, con l'intento di cambiare il corso della loro storia civile e religiosa. Le tre località portavano, naturalmente, un nome indigeno – Sumahuma, Mortigura e Gibirié – e consistevano in tre fiorenti e attive 'riduzioni' dei padri Gesuiti. Assieme ad un'altra sessantina di 'riduzioni' – villaggi di origine missionaria riservati alle popolazioni native – disseminate in tutta l'immensa Amazzonia dall'Atlantico al Perù, le tre località vennero trasformate in 'vilas' e sottomesse automaticamente al dominio civile di Lisbona, mentre per l'assistenza religiosa venivano affidate al clero diocesano di Belém

che, a sua volta, dipendeva in tutto dal governo *pombaliano*. Con quella secca e severa decisione, il Marchese Pombal collocava i Gesuiti e tutti gli altri missionari – francescani, carmelitani e mercedari – in condizione di permanenza illegale nei possedimenti portoghesi, per poterli, in seguito, allontanare per mezzo di decreti di espulsione.

Questi fatti avvenivano fra il 1750 e 1760, e interrompevano in maniera brusca e violenta un'esperienza di evangelizzazione che rimane unica in tutta la bimillenaria avventura della missione. Le *riduzioni* dei Gesuiti e degli altri ordini religiosi erano molto più che stratagemmi inventati per rendere più facile la catechesi e la liturgia. Erano anche, e soprattutto, un prodotto della creatività evangelica dell'epoca che doveva aiutare gli indigeni a mantenere la formula comunitaria di convivenza fondandola non più sulle tradizioni tribali, ma sul Vangelo dell'uguaglianza e fraternità dei figli di Dio. Nelle *riduzioni* i gruppi autoctoni conducevano un modello di vita quasi monastico, apprendevano a leggere e scrivere, praticavano mestieri e professioni di utilità comunitaria e parlavano una lingua veicolare che, creata dagli stessi Gesuiti, poteva essere intesa in tutte le tribù e divenire la base di uno stato indigeno indipendente.

Se oggi la missione ci chiede che le popolazioni native siano trattate in maniera opposta a quella che si praticò nel secolo XVIII, dobbiamo in gran parte questa toccante novità al coraggio di quegli stessi missionari da leggenda che, formati in teologia a Roma e Salamanca, non disdegnavano i lavori agricoli e artigianali e, con l'istituzione delle *riduzioni*, pretendevano sottrarre gli indigeni al dominio coloniale e alla sua costante minaccia di schiavizzazione.

In ogni caso, nella visita alle tre chiese storiche suggerita dalle esigenze penitenziali del Giubileo, i Saveriani hanno anche chiesto perdono per le intemperanze missionarie del passato, attribuendole tanto allo zelo eccessivo, quanto a pratiche non sempre filtrate dal Vangelo che si pretendeva annunciare.

Nella visita poi alla chiesa di San Francesco Saverio, in Barcarena, terza e ultima del programma previsto, i Saveriani dell'Amazzonia hanno colto l'occasione per informarsi e commemorare un'altra

tragedia storica vissuta dalla missione nella prima metà del secolo scorso: la 'cabanagem'. Con questo termine, nella lingua portoghese, derivato da *cabana* – capanna che veniva montata nelle aree intricate della foresta per servire da nascondiglio agli ammutinati – si suole difatti indicare una gigantesca ribellione popolare che, repressa con ferocia durante una decada (1830-1840), insanguinò le più promettenti contrade di questa provata terra, riducendo a un terzo le popolazioni di Belém, Barcarena, Cametá, Monte Alegre, Santarém, Óbidos e Manaus. Tale rivolta era diretta contro i governi centrali di Belém e di Rio de Janeiro che, divenuti da poco tempo brasiliani, si rivelavano peggiori dei governi coloniali portoghesi e mantenevano queste regioni in regime esasperante di dominazione e sfruttamento. Contro questo regime spietato dell'impero brasiliano, il popolo minuto dei nativi deculturizzati, dei meticci e degli schiavi africani sfuggiti alle catene dei produttori e mercanti di canna – unico caso di rivolta popolare registrato in cinque secoli di storia del Brasile – era insorto in massa e rivendicava i diritti più elementari sotto la guida di un sacerdote diocesano.

Costui era Batista Campos, nativo di Barcarena e, quale antesignano della liberazione degli oppressi, fu sepolto nella chiesa di San Francesco Saverio, in data 1° Gennaio 1835.

P. Savino Mombelli, sx

Echos du noviciat s.x.

Cameroun-Tchad et RD Congo

KATINDI RAMAZANI S.X.

Après deux années d'attente, le Noviciat s.x. des Régions du Cameroun-Tchad et du Congo Démocratique vient d'ouvrir ses portes. On se souviendra, le Noviciat de l'an 1996-97, si je ne m'abuse, avait commencé à Bukavu; la première profession fut prononcée à deux mille kilomètres, à Kinshasa. C'est que le vent d'ouragan venu d'orient avait poussé, sur son passage, vers l'ouest, plusieurs maisons de formation religieuse.

Pendant qu'on attendait de trouver un Maître des Novices, il fut décidé par le Père Général que le Noviciat serait transféré de Bukavu à Kinshasa. Ainsi les Novices du Congo – pour l'instant venant tous du Kivu – et ceux du Cameroun-Tchad se rencontreraient, presque à mi-chemin, dans la capitale congolaise pour l'année d'initiation à la vie religieuse. Pour des raisons que nous connaissons tous, il fut décidé qu'on tournera les yeux sur le Cameroun.

Avec la grâce de Dieu, l'année canonique du Noviciat a commencé. C'était le 29 Août. Une semaine plus tôt, deux novices congolais débarquaient à Douala accompagnés du P. Azanga G., lequel revenait de ses premières vacances depuis le début de son activité pastorale missionnaire dans la Région il y a de cela quatre ans. Le Congo nous envoyait Nkumbo Witha Willy et Shadari Tutu Paulin. Ils sont tous du diocèse de Kasongo. Le Cameroun nous offrait Tamejon Zacharie (alias *Boca Junior*, pour les intimes), Ndouga Frédéric François et Miguehe Yliec Perrigaud Pierre. Ces trois derniers avaient précédé leurs collègues dans la maison pour finaliser les travaux d'aménagement initiés vers le 10 Juillet.

Scambi
Communiz 109

La présence du Noviciat sur cette terre n'est pas fortuite. Dieu en a voulu ainsi. Toute une petite histoire, une véritable aventure émaille l'itinéraire de cette maison: de Bukavu à Yaoundé. Les principaux protagonistes humaines, les novices, portent chacun une expérience qu'on ne saurait effacer d'un revers de la main. Oui! Ils y reviennent eux-mêmes souvent de manière spontanée et informelle. Souvent avec des éclats de rire à l'unisson, des allusions, etc. Car ils se connaissent déjà pour avoir passé au moins une année et quelques mois ensemble (tous, sauf Zacharie) ou environ trois mois ensemble (ceci par rapport à Zacharie).

Ce qui les sépara, c'est la guerre venue de l'Est. Les camerounais durent regagner le pays sous la haute conduite du P. Maran, en pleine guerre. Bien que se trouvant au pays, ils commencèrent une nouvelle vie : la maison, le supérieur, le quartier, l'école, etc. L'espoir du Cameroun-Tchad était que, une fois l'ouragan passé, ils puissent reprendre le chemin du Congo.

Pendant ce temps, leurs amis restés sur le lieu, encadrés courageusement par leur formateur, le P. Agostini, avec Don Alfredo, s'employaient à secourir les populations meurtries par la guerre en enterrant les morts, en distribuant les vivres, en accueillant des personnes de tous bords menacées par l'un ou l'autre danger. Bien entendu les études furent interrompues. Quand elles reprirent et que l'année scolaire fut achevée, il manquait de Maître des Novices. Willy dut faire une année de stage, en attendant, à Luvungi. Pendant ce temps Tutu finissait la troisième année.

L'évocation de cette période voudrait surtout créer en nous un sentiment plus prononcé de communion et de fraternité avec les Novices, avec une autre maison qui vient de tomber, on dirait, sur les épaules de la Région Cameroun-Tchad. Bien que je ne souhaite pas la répétition de telles péripéties, je voudrais tout simplement avouer ici mon admiration devant une telle expérience. On y rencontre l'attente de commencer le Noviciat, l'incertitude – générée par la conjoncture qui porte plus à la souplesse qu'à la rigidité des programmes précis fruit de ce qu'on serait en droit d'appeler le destin –, le provisoire qui a été géré au prix de sacrifices personnels et communautaires (et qui a mis à dure épreuve la 'policy'), etc. Dieu est dans tout cela. Sinon, quelque part, l'un ou l'autre aurait craqué.

Voilà ce qui a précédé MEHANDAN. Ce petit village qui 'deviendra grand pourvu que Dieu lui prête vie'. Il est appelé à la croissance, car, situé à 7 kilomètres de l'aéroport international de N'Simalen, sur la route qui y mène de Yaoundé, il voit de grosses pointures semer des villas de part et d'autre de ses flanc. A' 5 Km, en rentrant sur Yaoundé, nous rencontrons la paroisse de Messa-Mendongo. Elle est tenue par un CICM (Scheut). C'est là que nous voulions nous installer initialement. Ce matin, les Novices y sont allés pour être présentés à l'assemblée et prendre les contacts nécessaires en vue de leur apostolat. C'est un des volets du PCV que nous venons d'élaborer et dont le leitmotiv est le suivant: *adhésion au Christ dans la joie*. Que Dieu nous accorde de réaliser cela!

Salutations fraternelles

P. Katindi Ramazani, sx

Mehandan / N'Simalen Yaoundé, le 10 octobre 1999

Sierra Leone: un anno dopo

GIUSEPPE BERTON, SX

In questi giorni sto rivivendo un po' l'anniversario dello scherzo che ci hanno fatto i ribelli l'anno scorso. Ieri, mentre stavamo lavorando in cortile con i ragazzi, uno dei grandi, da un po' lontano, mi gridò: "Padre, dove eri l'anno scorso a questo tempo?"... 'a questo tempo!... Solo allora mi ricordai che era l'anniversario dell'entrata dei ribelli a Freetown.

"A Kissy" - risposi. (Un anno prima ero alla finestra di casa nostra, e vedevo gente e gente che correva verso la città. Mescolati con la gente, soldati dell'Ecomog che si ritiravano. Mi ero girato verso il padre che mi stava accanto e gli avevo detto: "E' finita! Sono entrati. Nessuno li fermerà!" Infatti i ribelli non tardarono molto ad arrivare, ma si comportarono bene... da principio).

Mi rivolsi ad un sedicenne - a quel tempo un anno ancora più giovane, eppure così coinvolto nella guerra civile - un ragazzo tanto semplice dall'aspetto. Mi stava accanto, silenzioso, quasi timoroso di essere notato, vestito di una maglietta verde che gli copriva i pantaloncini: "E tu, dov'eri?"

"Alle comunicazioni" - mi rispose.

"Alle comunicazioni?"

"Portavo la radio da campo per coordinare l'operazione".

"E già! Tu eri dall'altra parte!"

Come pure dall'altra parte erano tutti coloro che mi stavano attorno, da Lamin, che aveva rapito le suore a Kambia a "Killer" che non per niente deve essersi meritato quel nome. Ed ora, eccomi qui a difenderli da chi volesse vendicarsi di mali subiti dai ribelli. Eccomi qui a rieducarli, perché possano rientrare nella società civile.

Thamba Jimmy: Avevo preso un bel granchio con Thamba Jimmy. Vedendolo così, un metro e cinquanta, sedici anni, sorriso sempre pronto, quando mi disse che era alle comunicazioni e che

era addetto alla radio, avevo interpretato male il suo dire: "Portavo la radio da campo per coordinare l'operazione".

Jimmy, alla sua giovane età era molto più di un semplice portatore. Lo incontrai questa mattina fuori dal cancello di St. Michael. Mi salutò con il suo solito sorriso e gli ripetei la domanda: "L'anno scorso dove eri a questo tempo? Da dove operavi?"

"Dall'edificio del ministero dei trasporti a Ferry Junction".

Rimasi con la bocca aperta. Quando mi ripresi dallo stupore gli chiesi: "Ti ricordi dove si trovava la sede della Polizia Militare dei ribelli?"

"Sì! Appena aldilà della strada dove operavo io".

"Io mi trovavo là, tuo prigioniero, costantemente minacciato di morte". E rimase lui a bocca aperta.

"Parlami un po' di quei giorni..." e Jimmy incominciò a raccontarmi la storia dei "20 giorni da non dimenticare", vista dall'altro lato della siepe.

"La mia famiglia viene dal Kono e fu nel Kono che i ribelli mi catturarono tre anni fa. Nel '97 entrai con loro a Freetown, dove speravo di incontrare i miei genitori per poter organizzare la mia fuga dai ribelli. Non li trovai e persi ogni speranza di poter ritornare a scuola e mi rassegnai a rimanere con il RUF. Perché allora ero del RUF. Più tardi, dopo la ritirata della Giunta da Freetown mi aggiunsi al SLA e continuai la mia vita vagabonda da una foresta all'altra.

Mi prese una curiosità: "Ma perché siete entrati a Freetown dall'Est invece che dalla penisola?"

Jimmy sapeva il fatto suo, parlava come un veterano della guerra, e nella posizione in cui si trovava, di cose ne sapeva molte e con precisione, non per sentito dire. Mi meravigliavo della sua giovane età e del livello di maturità che dimostrava nella sua conversazione. Non per niente era stato l'addetto delle comunicazioni.

"Eravamo entrati dalla penisola. Da qui il nostro capo voleva entrare a Freetown, e siamo arrivati fino a York. (Tutto vero e accurato quello che Jimmy mi raccontava. Erano le notti durante le quali dormivo in veranda per potere sentire i ribelli qualora arrivassero). Ma poi il nostro capo morì in un incidente e noi non conoscevamo l'area. Il nuovo capo che ci guidava non era un gran ché. Ci spingeva a combattere, ma lui stava ben al sicuro."

Sapevo bene chi era il suo capo morto in un incidente, ma glielo

domandai lo Stesso. "Il tuo capo, quello che morì in un incidente, come si chiamava?". "SAJ Musa"!

SAJ Musa, il fedele chierichetto che nella chiesa di S. Lucca, la chiesa della caserma centrale, costruita e servita per anni dal saveriano P. Fiori, serviva regolarmente la Messa domenicale e con entusiasmo girava per i banchi a raccogliere le offerte. Il chierichetto tanto fedele che fece rapire P. Mario Guerra, che fece soffrire P. Mario, che minacciò per radio il Vescovo. Il chierichetto tanto fedele che, visto che la chiesa biasimava le sue pazzie militaresche, lasciò la religione cristiana e si fece mussulmano. Il dito di Dio a volte si fa aspettare, ma arriva. E' arrivato anche per lui e morì di una morte stupida, lui il generalissimo, il guerriero. Fece un errore, fece saltare delle munizioni ed un blocco di cemento lo freddò. P. Mario, che tanto aveva sofferto nelle sue mani, pregò sulla sua tomba.

In giornata mi recai dall'altra parte della città, dalla parte Est, dove un anno fa erano entrati i ribelli. Ancora una volta non ci avevo pensato all'anniversario. I proprietari del terreno dove sorge il circolo giovanile "Conforti", mi avevano chiesto se il 6 gennaio potevo benedire loro la casa.

Stavo per tramandare l'invito ad un altro giorno, dati gli impegni che mi trattenevano, ma alla fine accettai. Attraversando la città ed osservando i disastri che le erano piombati addosso un anno fa, mi ricordai dell'anniversario e mi resi conto perché doveva essere il 6 gennaio il giorno più adatto per la benedizione della casa. Arrivato sul posto neppure salutai ma li prevenni con un: "Dove eravate a quest'ora l'anno scorso?". La mamma di casa, poco oltre i cinquanta, allungò le braccia, si piegò in avanti con un gesto che indicava: "Per terra, a bocconi con un kalashnikov che mi premeva sulla schiena".

E' trascorso solo un anno, ma quanta acqua è passata sotto il ponte! Eccomi qua ad amministrare e a proteggere duecento "dei loro", quelli che erano entrati, a benedire una casa appena rimessa in piedi, rasa al suolo da un incendio che aveva distrutto 80% delle abitazioni della parte Est della città, un incendio appiccato "da loro", esacerbatosi e vendicativi per essere costretti alla ritirata, li stessi che ci avevano fatti prigionieri e che costantemente ci minacciavano: "Se dobbiamo ritirarci sarà la fine anche per voi". Per alcuni di noi fu la fine.

Anche se l'elicottero militare perlustra la costa e ci passa basso

sopra la testa, oggi ci sentiamo tranquilli. Un anno fa a vederlo arrivare si correva ai ripari, sperando in bene. Mi trovo qui alla periferia di Freetown, su una spiaggia tropicale tanto bella che mi fa dimenticare la guerra nonostante le distruzioni che mi circondano. Parte del complesso è stato bombardato da un jet dell'Ecomog, la forza multinazionale d'interposizione. Con me lavora un mio compagno saveriano, P. Chema, tanto più giovane, ed imperterrito alle piccole rivolte dei nostri ex-guerrieri, che non sembrano riuscire a concludere un argomento, ad allacciare un rapporto con la gente del posto, senza venire alle mani e qualche volta a suon di manganelli. E P. Chema si mescola con loro e come se niente fosse li fa ritornare ai buoni consigli. Fanno fatica a smaltire tanti anni di violenza. Eppure sono buoni!

Viviamo in un hotel turistico messo a nostra disposizione da un uomo d'affari. Ho dovuto fare parecchie modifiche al nostro Hotel che già a "4 stelle", oggi, dopo i trattamenti dei ribelli che hanno portato via perfino i lavandini, i gabinetti, i fili della luce, è ridotto più o meno a "mezza luna". Ma l'edificio si presta alle modifiche necessarie per accogliere una comunità di ragazzi e ragazze che hanno vissuto metà della loro vita, gli anni più belli, portando un'arma da una foresta all'altra, bruciando villaggi, uccidendo e distruggendo. Ventun bungalow adiacenti ci aiutano ad assorbire la popolazione che di tanto in tanto arriva ai 200. La settimana scorsa eravamo in 184 senza contare il personale. Oggi siamo 124, perché siamo riusciti a riunificare o allocare in località più vicine ai villaggi d'origine dei nostri ragazzi, tutti gli altri. Dall'agosto del 98, quando siamo entrati qui a S.Michele, sono passati di qui più di un migliaio di ragazzi e ragazze.

A vederli partire è veramente un tormento, perché ormai avevamo fatte nostre le loro pene, conoscevamo il loro stato d'animo e bastava un'occhiata per intenderci e incoraggiarli. A convincere un dodicenne che piangeva mi è stato veramente penoso, tanto più che neppure io ero convinto che dovesse partire. Purtroppo, se non li avviciniamo ai loro luoghi d'origine sarà impossibile per noi alloggiarli tutti, perché continuano ad arrivare.

"Se non vai i tuoi non saranno mai sicuri se sei vivo o morto. Fatti almeno vedere e poi, se proprio non ce la farai, ritornerai".

"Ma i miei genitori non ci sono più e gli altri parenti non li conosco. Mi hanno portato via quando ero tanto piccolo e cono-

scevo solamente mio papà e mia mamma. Se anche incontrassi zii e zie non li conoscerei. Sono stato sette anni nel bosco. Neppure loro mi conoscerebbero”.

“Non importa, ma prima o poi qualcuno dirà: E’ mio nipote. Lo porto a casa con me. Così anche tu avrai una famiglia”.

“Ma a me piace qui”. Quasi a dire: “La famiglia l’ho trovata”.

“E se chiudiamo questo posto? Allora, se ti ammali chi penserà a te?”

Poco convinto mise in testa la stuoia, la coperta, ed una sacchetto di plastica con tutto quello che aveva accumulato durante le poche settimane che era rimasto con noi, e salì in pulmino. “Ma torno!”... e si curvò, si nascose aspettando la partenza.

Così se ne è andato Abu James, uno dei primi bambini combattenti che sono riuscito a strappare ai ribelli nel 97. A dodici anni aveva avuto il coraggio di incominciare in prima elementare e poi a strappi, saltando qualche anno, era riuscito ad entrare in quinta. Era cresciuto,... se era cresciuto! Ora, a quindici anni aveva la forza di un torrello. Me ne sono accorto la settimana scorsa quando lui, sempre calmo e pacifico, aveva perso la testa e si menava con uno un po’ troppo pesante per lui. Non mollava. Per arrivare a tanto deve essere stato offeso all’ultimo colpo: la mamma. Chi lottava con lui deve aver lanciato un’offesa a sua mamma. Qui è l’ultimo limite. Più in là non si può andare.

Partì anche Lucy. Ne trovi poche come lei. Un fiume di parole, che se erano invettive ti lasciava a bocca aperta. Non voleva assolutamente partire: “Tanto i miei genitori non li conosco”. Sedici anni, una polveriera. Ma tutto il suo smaniare sembrava esagerato, finché, visto che non c’era altro da fare, si tradì. “Non parto senza salutare il mio uomo”... Sedici anni... Il mio uomo. Fu caricata in pulmino come un fardello ed il suo uomo se lo vedi a piena velocità passando davanti al garage del villaggio.

Le loro facce mi passano davanti ad una ad una... Ma è per il loro bene... Devono assolutamente cercare i loro parenti, perché sono la loro assicurazione in caso di malattia, sono la loro difesa in tribunale, sono tutto per loro sia nella crescita che nella vita adulta, sia nell’infanzia che nella vecchiaia.

Ricordo la nonnina che si spegneva lentamente, da sola, dietro la capanna. “Non ha nessuno”... mi dicevano. “Non ha avuto figli”.

P. Giuseppe Berton, sx



Notizie dal mondo sx

AFRICA

Burundi

BUJUMBURA, 27-29 DICEMBRE

Tutti i confratelli della regione si sono trovati in assemblea. Gli argomenti trattati: "La dottrina sociale della Chiesa" e "Il Sacramento della Riconciliazione" alla luce del Giubileo.

BUYENGERO, 21 DICEMBRE - 02 GENNAIO

Carmela Maule (sorella di P. Ottorino), il marito Tonino, il figlio Ottavio (studente sx. in teologia) e Sr. Patrizia (altra sorella di P. Ottorino) hanno visitato per la prima volta le tombe del fratello, di P. Marchiol e della Katina Gubert. Un pellegrinaggio commovente all'inizio del Giubileo che, tra l'altro, ci invita a far memoria dei martiri.

BUJUMBURA, 17 GENNAIO.

Il Centro Giovani Kamenge è stato segnalato dal Sig. Ahmedou Ould-Abdallah, dal 1993 al 1996 Inviato Speciale del Segretario Generale dell'ONU in Burundi e attualmente Presidente dell'organizzazione internazionale Global Coalition For Africa, per il premio umanitario Conrad N. Hilton per l'anno 2000.

BUJUMBURA, 29 GENNAIO.

Nell'ambito di quattro giorni di manifestazioni per la pace e la riconciliazione nella città di Bujumbura, il Centro Giovani Kamenge ha organizzato un concerto. Una festa per 4000 persone, stipate sull'erba del campo di calcio dove campeggiava un grande arcobaleno e una scritta: "I quartieri Nord per la pace". Gruppi musicali cittadini e un'orchestra del Congo hanno suonato, danzato e fatto

spettacolo per ricordare che la pace è una conquista di tutti e una speranza per tutti. Il tutto si è svolto nella più grande calma.

Cameroun

BAFOUSSAM, 3 DICEMBRE

In occasione della festa di S. Francesco Saverio, la comunità della filosofia ha invitato nella nuova casa per l'eucarestia e una cena fraterna il nuovo vescovo, i professori del seminario dove studiano i nostri, i parroci e le suore delle due parrocchie confinanti, i confratelli e le suore della parrocchia di Kopchou, i gesuiti che ci hanno ceduto la casa qualche laico amico. E' stato come la 'presentazione' in pubblico. Tutti hanno apprezzato la serata per la semplicità e il clima fraterno.

RD Congo

BUKAVU, 2 FEBBRAIO

Nonostante il clima di forte tensione a causa delle accuse rivolte alla chiesa di essere alla base del movimento di protesta contro l'occupazione, e nonostante il divieto delle autorità di svolgere marce, il Giubileo dei Religiosi ha avuto un buon successo. Il programma prevedeva che i fedeli giungessero in processione

in cattedrale a partire dalle varie parrocchie della città. A causa del divieto, non c'è stata nessuna processione ma la cattedrale era ugualmente piena di gente. In occasione di questa ricorrenza l'Usuma/Asuma (Superiori/e maggiori) di Bukavu ha rivolto a tutti i religiosi un messaggio in cui ribadisce l'impegno di vicinanza alla gente che soffre.

AMERICHE

Brasile Nord

9 DICEMBRE - 18 GENNAIO

Visita dei Pp. Trevisan Renato e Benzoni Rino. Nonostante il periodo natalizio, hanno potuto visitare tutte le comunità e parlare con tutti i confratelli che operano in tre aree: Diocesi di Abaetetuba, Archidiocesi di Belèm e Prelazia dello Xingù.

ABAETETUBA, 6-12 GENNAIO

Nel Centro di Formazione Cristiana Laranjal, che con il suo bel parco ricorda l'opera del P. Mantoni, quasi tutti i confratelli della regione si sono riuniti per l'Assemblea Saveriana annuale. Presenti anche i Pp. Trevisan e Benzoni. Vari i temi: il Giubileo,

la RMX, vita della regione e scambio sulle varie attività. Molto apprezzata da tutti è stata la giornata di domenica 9 Gennaio, quando con un 'pellegrinaggio' a tre chiese storiche che sorgono in diocesi di Abaetetuba, si è celebrato il Giubileo e i 500 anni dell'evangelizzazione del Brasile. I Pp. Savino Mombelli e Primo Battistini hanno guidato questa 'romaria' con appropriati accenni storici e riflessioni.

Colombia

PALMIRA: 25-27 GENNAIO

Con la participación de todos los miembros de la Región de Colombia, en una atmósfera de fraternidad, acompañados por los padres Eduardo García y Emilio Iurman de la Dirección General, celebramos nuestro II Capítulo Regional. Revisamos nuestro Proyecto Regional Javeriano, dimos unos aportes para el desarrollo del capítulo sobre la Acción Pastoral Parroquial, elegimos al Regional y a su consejo: los padres Mario Mula, Leonardo Raffaini, Antonio Rodríguez, Armando Germán y Rosario (Fernando) Giannattasio.

MEDELLIN

Sigue la construcción de la casa de

formación. Si Dios quiere, debería estar lista para finales de mayo para luego acoger a unos jóvenes que estamos acompañando en un camino de discernimiento.

7 FEBBRAIO 2000

25 años de los Javerianos en Colombia. De hecho los primeros tres, los padres José Jiménez Marín, Elio Cosma y Flavio Veronesi llegaron a Buenaventura el 7 de febrero de 1975. Cada comunidad está encargada de planear celebraciones, momentos de encuentro y reflexión con amigos, etc. durante este año jubilar. Le damos gracias al Señor por traernos a Colombia y acompañarnos con sus bendiciones hasta el 2000 para realizar su misión también aquí.

CALI: 11-13 FEBBRAIO

Segunda convivencia con algunos jóvenes de Cali, Buenaventura y Bogotá que tienen inquietudes misioneras y que desde hace un tiempo están haciendo un camino de discernimiento con nosotros.

México

ZAPOPÁN, JALISCO, 25 DE NOVIEMBRE.

El Centro Xavier edita el Misal Misionero: comprende las lecturas

de los domingos y fiestas del Ciclo B con un breve comentario misio-nero. Participaron los Padres Carlos Mongardi, Tiberio Munari, Rafael Piras y Pablo Zurlo.

MEXICO, D.F., 3 DE DICIEMBRE.

En la nueva casa de la Teología, todavía no terminada, el Sr. Cardenal de la Arquidiócesis de México, Mons. Norberto Rivera Carrera, celebra la primera misa y bendice las instalaciones. Participan los estudiantes de teología y un buen número de amigos y vecinos. Concelebran algunos cohermanos y el párroco.

USA

3 DECEMBER

The feast of Saint Francis Xavier was solemnly celebrated in our houses. The mid-west communities joined together for the day.

HOLLISTON

The Christmas lights and Crib at the shrine drew thousands of visitors as they have for some thirty years. This thirty day demonstration provides a significant outreach, and enables us to project a strong mission message. The Chapel of Our Lady of Fatima Shrine has been designated by Cardinal Law as a place

of pilgrimage for the Jubilee Year 2000.

A S I A

Bangladesh

DHAKA, 27 NOVEMBER

A phone call from Chittagong informed us of the fatal accident involving Fr. Sebastiano Tedesco. Bishop Patrick confirmed the news and left for Chittagong with Frs. Lupi and Nava. Meanwhile, Frs. Marini and García, on an official visit to the Region, were informed, and Fr. García left Khulna for Chittagong via Dhaka. Fr. Gobbi joined him for the Mass in the cathedral of Chittagong that evening. Soon after the service, the remains of Fr. Tedesco were taken by mini-bus to Dhaka, accompanied by Frs. García, Gobbi and Nava. During a short stop-over at the Asad Avenue Xaverian house, the auxiliary bishop of Dhaka, the bishop of Dinajpur, some Pime fathers and several sisters rose at 5.00 a.m. to pay their respects to our deceased confrere.

KHULNA, 28 NOVEMBER

Fr. Marini presided at the Mass

in the evening in our Regional House, together with those confreres who managed to reach Khulna, in what was our fraternal farewell to Fr. Tedesco in the house where he had served for many years as Regional Superior.

29 NOVEMBER

Fr. Germano, Regional Superior, presided at the funeral Mass in Saint Mary's parish church. Almost all the confreres took part, together with the majority of the local clergy, sisters and brothers of different congregations, and a large number of people. The body of Fr. Tedesco was buried at the cemetery of our Regional House. His Excellency Mr. Mario Filippo Pini, Italy's Ambassador to Bangladesh, attended the funeral in Khulna and personally expressed his sympathy to our confreres who very much appreciated his presence.

30 NOVEMBER

Fr. Marini guided the day of retreat in preparation to the Regional Chapter which he officially opened the following day.

1-3 DECEMBER

The Region celebrated its IX Regional Chapter and elected the new Regional Direction: Fr. Enzo

Valoti, Regional Superior; Fr. Pio Mattevi, Vice-Regional; Frs. Nava, Abbiati, Gobbi, Councillors.

DHAKA, 3 DECEMBER, FORMATION HOUSE.

This year, the feast of Saint Francis Xavier had a special flavour. Due to the Regional Chapter, our students were on their own and they celebrated the feast together with the Jesuits and the Marist sisters and our neighbours. Following the celebration of the Eucharist, presided over by Bishop Linus s.j., they shared a meal, sporting activities and a cultural programme with those present.

DHAKA, 5 DECEMBER

In spite of the general strike, which disrupted normal life all over the country, Frs. Marini and García managed to reach the airport in time for their flight to Rome.

Philippines

MANILA, FEBRUARY 2

During the Eucharistic celebration held in the house of the Theology in Project 8, and presided by the Delegate Superior, our brother Paulin Batairwa has made his Perpetual Profession,

and other two students have been instituted in the ministry of Reader. Besides the Xaverians of all the communities, some friends from the parish and from Sitio Militar were also present.

MANILA, FEBRUARY 5

In a festive celebration, held in the chapel of Sitio Militar (Project 8), our confrere Paulin Batairwa has been ordained Deacon by Bishop Teodoro Buhain. At the celebration participated number of friends from the parish of Our Lady of Perpetual Help, from Maligaya and from Sitio Militar. This occasion offered a taste of internationality for the presence of people coming from different continents (besides the Xaverians, friends and classmates of Paulin), in special way those coming from Congo.

E U R O P A

France

NOGENT SUR MARNE

Nel periodo natalizio un forte uragano ha interessato quasi tutta la Francia causando 96 vittime e danni materiali ingenti, tanto da costringere il governo a dichiara-

re colpiti da calamità naturale ben 60 dipartimenti, tra i quali anche l'Ile de France, dove si trova la nostra casa per lo studio della lingua. Anche la nostra casa ha subito danni. Il tetto è stato distrutto per un terzo: una parte delle lamiere di zinco sono state strappate e portate via e i camini sono andati distrutti. Il tetto verrà riparato con l'aiuto dell'assicurazione non appena si troverà un'impresa libera.

Great Britain

COATBRIDGE, 3 DECEMBER

In the Church of St. Mary, during a ceremony presided over by Cardinal Thomas Winning, Jim Clarke was presented with his missionary cross. All the Region, friends and family were present at the celebration. In his homily, Cardinal Winning reminded everyone that mission is the work of all the baptised.

PRESTON, 7 JANUARY

The regional community and friends of the Xaverians were shocked to hear of the tragic death of Sebastiano Tedesco. A memorial service was held at St. Mary's, Leyland (near Preston) on 7 January, whilst others were also being planned in different areas.

Italia

DESIO, 26 DICEMBRE

Concluso il loro ministero della Riconciliazione in varie parrocchie della Brianza, ritornano ai Collegi Romani dove studiano, 17 sacerdoti indiani, Sud Americani e Africani. L'incontro con la nostra comunità e con la popolazione è stato occasione di grande arricchimento spirituale nella visione universale della chiesa.

PARMA, 6 GENNAIO

Con la celebrazione eucaristica nella 'Cappella dei Martiri' si conclude la Convivenza dei Laici Saveriani Italiani che ha visto riuniti dal 2 al 6 gennaio in Casa Madre 24 laici con i Saveriani che ne seguono più da vicino il cammino. Durante questi giorni è stato approvato un documento unitario in cui tutti i gruppi si riconoscono; è stato costituito un 'coordinamento' per precisare e curare le tappe del percorso del laicato sx (accoglienza, formazione, invio, ritorno) e, infine, è stato impostato un itinerario formativo comune.

PARMA, 31 GENNAIO

A un mese dalla morte di P. Tobia Corna, in Casa Madre, nel

corso di una celebrazione voluta dai volontari della Caritas e di altri gruppi (presenti molto numerosi), è stata intitolata al confratello la stanza di accoglienza dei poveri vicino alla portineria, sottolineando così la particolare attenzione di questo confratello a tutti gli emarginati. Presenti tra l'altro, la mamma e una trentina di parenti.

ROMA, 10-12 FEBBRAIO.

Nella casa della Direzione Generale si è tenuto il "III Incontro Continentale Formatori d'Europa". Erano presenti tre confratelli dalla Gran Bretagna, uno dalla Spagna e quattro dall'Italia. Si è riflettuto insieme sui programmi formativi del Postulato e Noviziato, sulle motivazioni dei confratelli usciti durante il periodo della professione Temporanea e sul Quaderno Formazione 4: 'Testimoni nella fragilità della condizione umana'. Si è inoltre verificato il cammino di inculturazione del Carisma Saveriano a partire da Guadalajara ad oggi.

La concelebrazione sulla Tomba di S. Pietro (12 Feb.) ci ha fatto vivere un momento giubilare.

I Nostri Defunti

PALUMBO FR. EDOARDO

Nella Clinica Cobellis di Vallo della Lucania, alle 05,50 del 24 Dicembre 1999, ha cessato di vivere Fr. Eduardo Palumbo. Dal settembre 1994, ridotto alla cecità e costretto a giorni alterni alla dialisi, viveva in famiglia perché la conoscenza degli spazi della casa gli consentiva una certa autonomia e i famigliari gli assicuravano una cordiale e affettuosa assistenza. Dal 1996 gli era stata riscontrata anche una arteriopatia pluridistrettuale alla gamba sinistra che gli causava fortissimi dolori. Poco prima di Natale era stato ricoverato perché era in atto una grave infezione che non riuscì a superare.

Aveva ottantanove anni compiuti, essendo nato a Monte Cicerale (Salerno) il 10.7.1910.

Fr. Eduardo entrò tra i Saveriani a Massa della Lucania nell'agosto del 1934, così presentato dal suo Parroco: "E' inutile dirle che con la partenza del caro Edoardo resto privo del migliore fra i miei giovani, che colla parola, colla pietà, coll'esempio edificava quanti l'avvicinavano. Delegato degli Aspiranti di Azione Cattolica..." (Lettera s.d.).

"Il mio compito specifico è quello di dare la possibilità al sacerdote di essere libero per attendere senza altre preoccupazioni al sacro ministero... non è questo o quel lavoro che fa il servo, ma è lo spirito di chi fa e di chi riceve..."

Seguì il curriculum formativo dei Fratelli allora vigente: il Noviziato a S. Pietro in Vincoli (RA) concluso con la Prima Professione il 12.9.1936 e, dopo sei anni, la Professione Perpetua a Vallo della Lucania (SA) il 3.12.1942. Netto il motivo profondo della sua scelta, come appare dalla do-

manda di ammissione alla consacrazione definitiva: "Il mio stato umile e privo di consolazione umana non mi permette di avere in questa richiesta fini umani, ma vi assicuro che sono mosso da una sola volontà: cioè servire il Signore in questo stato di vita a cui la sua amorosa Provvidenza mi ha chiamato" (Lett. 3.9.42).

La vita Saveriana di Fr. Eduardo, tranne una breve parentesi a Parma (40-41), si svolse tutta a Vallo della Lucania (36-65), Salerno (65-94) e negli ultimi anni (94-99) in famiglia a Monte Cicerale e sempre, finché gli fu possibile, da Addetto alla casa, cioè "responsabile della porta e di tutti i lavori agricoli e di muratura... e altri lavoretti di casa, come quello di scopare i corridoi in pianterreno e le stanze degli ospiti" (Lett. 30.11.50).

Sorprendente la sua partecipazione, come risulta dalle lettere, ai dibattiti svoltisi in Congregazione sulla presenza Saveriana nel Sud d'Italia, sulla figura del Fratello e sulle novità venute con il Concilio Vaticano II.

Fr. Edoardo fu uno strenuo e tenace paladino di una presenza saveriana, qualificata e diffusa, nell'Italia Meridionale: sognava che i ragazzi potessero rimanere nel Meridione "con una propria Provincia o Regione, come hanno fatto i Missionari di Milano" (Lett.4.4.68); un sogno impossibile perché già soffiavano venti di crisi per le scuole apostoliche, abbandonate nel giro di pochi anni per altre modalità di animazione vocazionale.

Riguardo alla figura del Fratello affermava: "il mio compito specifico è quello di dare la possibilità al sacerdote di essere libero per attendere senza altre preoccupazioni al sacro ministero... non è questo o quel lavoro che fa il servo, ma è lo spirito di chi fa e di chi riceve... nessuno considera la mamma... una serva solo perché fa i lavori di casa" (Lett.22.12.67).

Il Concilio Vaticano II, così come veniva attuato nella vita religiosa, mise a dura prova la sua fede. Ricordando i quarant'anni di vita religiosa scriveva: "Mi conforta un solo pensiero: Gesù è stato il centro della mia mente e del mio cuore. Scelsi la vita religiosa perché in essa vedevo un mezzo più facile per amare il Signore. Per

tanti anni è stato così. Oggi è ancora così?" (Lett. 12.9.76).

Il Signore accolga nella sua Casa questo servo fedele che ha servito la missione sempre come "Addetto alla casa".

P. TOBIA CORNA

In una disgrazia di montagna, il 31.12.1999, ha perso la vita il confratello P. Tobia Corna. Verso le 11 del mattino stava scendendo, con lo studente Salvador Cruz Rojo, per il sentiero che si snoda lungo il crinale del Casarola nell'Alpe del Succiso (Reggio Emilia), quando è scivolato sul ghiaccio ed è precipitato nel vuoto finendo in un crepaccio. Il suo corpo sfracellato è stato recuperato dopo alcune ore da un'unità del Nucleo elicotteri di Genova.

Aveva cinquantun anni compiuti, essendo nato a Brignano (Bergamo) il 29.7.1948.

P. Tobia entrò tra i Saveriani a Cremona nel gennaio del 1964, dopo aver frequentato l'Avviamento professionale a Brignano (59-62) e, per un anno, i corsi serali per Congegnatori Meccanici a Treviglio. Percorse quindi il curriculum scolastico-formativo saveriano: ultimo anno delle medie e ginnasio a Cremona (64-66); il Noviziato, dopo il primo mese a S. Pietro in Vincoli, a Nizza Monferrato con la professione il 15.9.67; Liceo a Tavernerio (67-70); biennio filosofico a Parma (70-72); Prefetto a Salerno (72-73), poi ancora a Parma per la teologia (73-76) e l'ordinazione a presbitero il 28.9.75.

Visse gli anni di formazione con semplicità e determinazione.

“...le comunità di base, la periferia, la nostra buona gente, povera con una fedaccia... continuano a formarci come buoni cristiani e buoni missionari...”.

Ecco una sua testimonianza:

“Adesso sono qui a Parma. Niente di straordinario. Cerco di ambientarmi. C'è la possibilità di perdere molto tempo, cercherò di non lasciarlo passare invano. L'ambiente è buono... Tocca a

me approfittarne e lavorare per la mia formazione" (Lett. 14.9.70).

Dopo l'ordinazione fu destinato al Messico. Trascorse i primi anni a S. Juan del Rio (76-82) dapprima come formatore e poi anche come promotore Vocazionale: "Il lavoro consiste nel visitare gruppi di scolari... per lo meno tre volte in un anno; poi si parla con i genitori — è il momento più critico — infine il preseminario nel mese di luglio: sono quindici giorni per selezionare i ragazzi e prepararli al nuovo ambiente e al nuovo anno scolastico" (Lett. 8.12.78).

Dall'82 all'88 lavorò a Guadalajara ancora nell'animazione vocazionale e poi nella formazione come Vicerettore della comunità di filosofia e teologia. In questo periodo (82-85) fu anche ViceRegionale.

La sua presenza i Messico si concluse ad Arandas (88-91) dove ricoprì l'incarico di Rettore.

Quelli del Messico furono anni "pieni di lavoro, di soddisfazione, di crescita più a livello di fede che di studio" (Lett. 14.3.84). Impegnato nell'ambito formativo a trovare "una linea di equilibrio che stimoli i ragazzi allo studio e permetta, allo stesso momento, una buona esperienza pastorale" (Lett. 14.7.84) si batteva soprattutto per quest'ultima perché era convinto che: "... le comunità di base, la periferia, la nostra buona gente, povera con una fedaccia... continuano a formarci come buoni cristiani e buoni missionari" (Lett. 1.8.85).

Nel 1991 ottenne di lasciare il Messico e di andare a lavorare, dopo lo studio del francese a Parigi, nella Repubblica Democratica del Congo (93-96). L'impatto con la nuova realtà, però, si rivelò più duro del previsto: "Parlando di adattamento... mi sento un po' in difficoltà... mi sta costando questa nuova esperienza" (Lett. 21.7.94). Problemi di salute e la grave situazione politica del Paese consigliarono il suo rientro in Italia. Qui, in attesa che nel Kivu ritornasse una certa normalità, il P. Tobia assicurava una presenza formativa nella comunità teologica di Parma. Naturalmente, come sempre, impegnato anche nel mondo dell'emarginazione: con gli ospiti della casa della carità di Gaiano, con i carcerati e con i ROM.

Guidato sino alla fine dal convincimento maturato negli anni di Liceo e cioè che: "la mia vita aveva valore nella misura in cui veniva spesa per gli altri... Il valore più grande che avevo da condividere era Gesù Cristo, la mia esperienza di fede, la mia speranza nella vita" (M. S., febbraio 76).

Il Signore lo accolga nel suo Paradiso.

Invochiamo la pace di Cristo

- La mamma di p. Suhud Pranoto Antonius (15 Dic.)
- Il papà di p. Suhud Pranoto Antonius (18 Dic.)
- Il fratello Arduino di p. Claudio Bortolossi (18 Dic.)
- Il papà di p. Claudio Marinoni (21 Dic.)
- Il papà dei pp. Bruno e Martino Roia (25 Dic.)
- La sorella Elvira di p. Giuseppe Galli (5 Gen.)
- Il papà di p. Marino Bettinsoli (10 Gen.)
- La mamma di p. Jorge Alvarado Pacheco (12 Gen.)
- Il fratello Carlo di Fratel Pietro Mariuzzo (18 Gen.)
- Il papà di Dino Valva (24 Gen.)
- La sorella gemella Maddalena di p. Giovanni Abeni (2 Feb.)

Pubblicazioni di Saveriani

Recensioni - novità

Il P. LUCIANO MAZZOCCHI ci fa pervenire *Il Vangelo Secondo Giovanni e lo Zen, Meditazioni sull'Esistere*, Volume Primo, Dehoniane EDB, Bologna 1999. Cediamo la parola per la presentazione allo stesso P. Luciano: "Il titolo, *Il Vangelo di Giovanni e lo Zen*, può indurre nell'aspettativa di un sistematico confronto tra il Cristianesimo e il Buddismo. Infatti il Vangelo secondo Giovanni è come l'apice della rivelazione biblica, e lo Zen è l'espressione più essenzializzata del cammino buddista. Con molta chiarezza e umiltà è mio dovere preannunciare il limite di questo libro: si tratta di una meditazione sull'esistere, attingendo dall'esperienza della vita. Il Vangelo di Giovanni è l'anfora che mi permette di attingere in modo straripante; lo Zen è la pratica che mi permette di tenere l'anfora vuota e pulita". Il libro è dedicato alla memoria di P. Maule Ottorino, "martire della giustizia e della fraternità fra le etnie in Burundi".

Nella stessa collana 'Vangelo e Zen', in collaborazione con Tallarico A., il P. Mazzocchi aveva già pubblicato *Il Vangelo e lo Zen*; insieme a Forzani J. e a Tallarico A. *Il Vangelo di Matteo e lo Zen*, e, in collaborazione con il solo Forzani J. *Il vangelo di Marco e lo Zen* e *Il Vangelo di Luca e lo Zen*.



P. TEODORI FRANCO ha portato a termine la sua ventiquattresima fatica di pubblicazione degli scritti di Mons. Conforti, (ma i volumi editati sono 29, perché alcuni titoli comprendono più tomi). Nel volume di 690 pagine, dal titolo *Beato Guido Maria Conforti 1921-1925*, Ed. Vaticana, Roma 2000, vengono pubblicate Omelie, Panegirici, Lettere al Clero e al Popolo, scritti riguardanti la IV Visita Pastorale e il Giubileo e altre lettere e biglietti (630) relativi al periodo 1921- 1925.

Formazione Permanente

**"Una Giovinezza dello Spirito che permane
nel tempo"**

Tre Settimane di convivenza fraterna
per i Saveriani della Terza età.

TAVERNERIO 2-22 LUGLIO 2000

**Tremesiduemila: "Rinvigorire
evangelicamente il proprio vissuto"**

Ripercorrere la propria vita.
Per Saveriani e Saveriane

TAVERNERIO: 7 SETTEMBRE – 16 DICEMBRE 2000

**Esercizi Spirituali: "Dimensione missiona-
ria della vita cristiana"**

P. Meo Elia

TAVERNERIO: 9 – 14 APRILE 2000

**Esercizi Spirituali: "Missione negli Atti
degli Apostoli"**

Don Bruno Maggioni

TAVERNERIO: 4 – 9 GIUGNO 2000

ComMix

REDAZIONE

Direttore Responsabile p. Benzoni Rino
Capo Redattore p. Succu G. Paolo
Segretari di Redazione pp. Ullan, Zucchinelli,
Casey, Martini e Pelizzo

viale Vaticano, 40
00165 - ROMA
tel. 06.393.754.21
fax 06.393.66.571
e-mail: sxpress@glauco.it

Corrispondenti

Bangladesh	p. Coni A.
Brasil N.	p. Gómez S.
Brasil S.	p. Fransolin R.
Burundi	p. Pulcini M.
Camerun-C.	pp. De La Victoria, Larcher R.
Colombia	p. Marangone M.
Congo R.D.	p. Brentegani G.
Delegaz. Centr.	p. Zucchinelli L.
España	p. Anzanello G.
Giappone	p. Codenotti C.
Great Britain	p. Duffy P.
Indonesia	p. Orrù B.
Italia	p. Munari V.
México	p. Paganelli N.
Philippines	p. Milia M.
Sierra Leone	p. Caballero J. M.
Taiwan	p. Matteucig G.
U.S.A	p. Maloney R.

CHIUSO IN REDAZIONE IL 12/02/00

ComMix è anche su Internet alla pagina
<http://welcome.to/commix/>

MISSIONARI SAVERIANI
Viale Vaticano, 40 - 00165 ROMA